

LX.

## TORNATA DI MARTEDÌ 7 MARZO 1893

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE VILLA.

## INDICE.

**Disegno di legge:**Provvedimenti per le pensioni (*Seguito della discussione*):

Oratori:

COLOMBO . . . . . Pag. 2028  
GUICCIARDINI . . . . . » 2042**Interrogazioni:**

CIVELLI (Esposizioni di Chicago e di Zurigo):

LACAVA, *ministro di agricoltura e commercio*, (Risposta). . . . . » 2021-2023

PAPADOPOLI (Ritiro della legge sull'avanzamento nell'esercito):

PELLOUX, *ministro della guerra*, (Risposta) » 2024**Relazioni:**

COCCO-ORTU: Esposizione colombiana di Chicago . . . . . » 2049

DAMIANI: Convenzione fra la provincia di Trapani e il Demanio . . . . . » 2049

La seduta comincia alle 2.10 pomeridiane.

**D'Ayala-Valva**, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.**Congedi.****Presidente.** L'onorevole Clementini chiede un congedo di giorni 10 per motivi di famiglia.*(È concesso).***Interrogazioni.****Presidente.** L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Civelli al ministro d'agricoltura e commercio « per conoscere come intenda di provvedere alla

spedizione delle merci destinate alla Esposizione di Chicago, e che sono giacenti a Livorno, non essendo state caricate sulla Regia nave l'*Eridano*. »

L'onorevole ministro di agricoltura e commercio ha facoltà di parlare.

**Lacava**, *ministro d'agricoltura e commercio*.L'onorevole Civelli m'interroga per conoscere come intendo provvedere alla spedizione delle merci giacenti a Livorno e destinate all'Esposizione di Chicago, che non furono caricate sull'*Eridano*.

L'onorevole Civelli sa che il Governo prese impegno di trasportare gratuitamente le merci degli espositori dai porti d'imbarco del Regno sino al recinto della Mostra di Chicago e dispose che i porti d'imbarco fossero Venezia, Messina, Napoli, Livorno e Genova.

L'*Eridano* imbarcò tutte le merci dai porti di Venezia, Messina e Napoli; arrivato a Livorno, vi caricò 232 metri cubi di merce, lasciandone da caricare oltre cento altri metri cubi di merci voluminose, le quali, per ciò non poterono essere imbarcate. Così l'*Eridano* fece rotta per Genova dove completò il suo carico, lasciando però anche colà molte altre merci a terra.

L'onorevole Civelli sa che gli espositori, da pochi che erano in principio, divennero molti, poi la quantità delle merci fu accresciuta.

Quali disposizioni ha preso il Governo? Egli si è diretto alla Camera di commercio di Genova e per mezzo di essa ha fatto noleggiare il carico rimasto su di un vapore,

che è stato dalla Camera di commercio scelto fra quelli del *Lloyd* germanico, ed è il *Kaiser Wilhelm*. Esso partirà il giorno 22 da Genova per Nuova-York, e imbarcherà tutte le merci che sono rimaste a Genova.

Per la merce rimasta a Livorno, ho tentato anzitutto che l'anzidetto vapore toccasse Livorno. La Camera di commercio però ha risposto, che non è possibile avendo quel vapore una rotta prestabilita, e quindi non può passare da Livorno.

Non restano, in tale condizione di cose, che due mezzi, o che gli espositori facciano trasportare da Livorno a Genova le loro merci, oppure aspettare che un altro vapore della stessa Compagnia del *Lloyd* germanico, tocchi Livorno. Ho interessato la Camera di commercio di Genova, per sapere quando uno di questi vapori passerà da Livorno. Però non nascondo una difficoltà, ed è quella di conoscere se il vapore che toccherebbe Livorno arriverebbe in tempo a Nuova-York; perchè il Comitato di Chicago ha stabilito che le merci, per essere ricevute all'esposizione debbono giungervi entro il 10 aprile prossimo. Quindi io ho pure telegrafato per sapere se il vapore che toccherebbe Livorno arriverebbe in tempo a Nuova-York per potervi trasportare la merce a Chicago.

Intanto prima del 22 io sarò in grado di far sapere agli espositori, che hanno le loro merci a Livorno, se essi dovranno mandarle a Genova per ferrovia, godendo il ribasso del 50 per cento, oppure se potranno usufruire del vapore del *Lloyd* Germanico, che toccherebbe Livorno. Non è escluso che una nave dello Stato possa trasportare a Genova le merci rimaste a terra a Livorno.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Civelli.

**Civelli.** Mi dispiace di dover dichiarare che le risposte e gli schiarimenti dati dall'onorevole ministro, certamente non potranno soddisfare gli espositori.

Il Ministero, che aveva assegnato lo spazio, che aveva stabilito i metri cubi delle merci da esporre, che conosceva la capacità della nave spedita a Livorno, doveva limitare la spedizione per la Toscana a quegli oggetti ed a quelle merci che potevano essere caricate sull'*Eridano*. Invece esso scrisse alle Camere di commercio toscane di spedire a Livorno tutte le merci e gli oggetti che dovevano essere esposti a Chicago e gli espositori

hanno spedito a Livorno tutte le loro merci; che hanno poi trasportate dalla ferrovia al porto e messe sulle barche, dove rimasero per due giorni, senza poter essere accolte nella nave *Eridano* perchè il suo carico era completo.

Il ministro disse che cento tonnellate di merci non hanno potuto essere caricate; a me risulterebbe che si tratta di trecento. Ma, a parte questa differenza, a me sembra che, per effetto delle disposizioni del Ministero, gli espositori siano stati posti nella condizione di subire danni e spese, che oggi reclamano, e io credo giustamente.

Non so quali saranno le disposizioni che vorrà prendere il Ministero, ma ritengo che, secondo giustizia, esso debba cercare il modo di riparare all'inconveniente che certo non ritorna a vantaggio nè a decoro delle autorità che dirigono il commercio.

Non rifarò tutta la storia del lavoro preparatorio che ha preceduto quest'esposizione. Furono troppe le peripezie, le quali non dipesero certo dal Ministero, ma da circostanze eccezionali, ed è un fatto che l'incertezza, che dominò fin da principio, ha continuato fino alla fine.

Debbo però rilevare un fatto, ed è questo che, mentre il Comitato centrale e la Commissione incaricata di distribuire e ripartire lo spazio ed i metri cubi, avevano dichiarato ripetutamente che alla esposizione di Chicago non vi sarebbe stato altro spazio, l'onorevole ministro, dopo queste dichiarazioni, ha negli ultimi giorni distribuito ancora nuovo spazio.

Io faccio queste osservazioni imperocchè il concetto, dal quale era partita la Commissione, incaricata di distribuire lo spazio, era quello che concorressero alla esposizione di Chicago solamente i produttori e non quelli che raccoglievano merci, e che però erano semplicemente commissionari; precisamente perchè l'esposizione di Chicago doveva essere una esposizione di prodotti e non una fiera.

Or bene, dal Ministero fu concesso negli ultimi momenti dello spazio ad espositori, che non sono produttori. Anche questo avrà contribuito a diminuire lo spazio che doveva essere riservato agli espositori, anche questo avrà impedito alla nave *Eridano* di caricare tutte le merci.

In ogni modo, io mi auguro che l'onorevole ministro, a risparmio anche di spese,

possa trovare una soluzione pratica della difficoltà che forma argomento della interrogazione; in modo che le merci possano essere spedite a Chicago, senza ulteriori noie e spese da parte degli espositori. Questo mi auguro, tanto più che con ciò si verrebbe a rendere giustizia ai nostri bravi artisti, ai nostri intelligenti industriali, i quali in questa circostanza, come in tutte le altre, in cui concorsero ad esposizioni, sapranno mantenere alto ed onorato il nome d'Italia. (*Benissimo!*)

**Lacava, ministro di agricoltura e commercio.**  
Domando di parlare.

**Presidente.** Ne ha facoltà.

**Lacava, ministro di agricoltura e commercio.**  
L'onorevole Civelli sa o deve sapere che, molte Camere di commercio hanno reclamato e molto insistentemente negli ultimi giorni un maggior volume di merci, da caricarsi sull'*Eridano*, cominciando da quelle di Venezia, a favore di importanti espositori.

Il Ministero, d'accordo con i commissari generali, non potè a meno di concedere un aumento di volume, tanto più che molti espositori avevano avuto dal Comitato centrale italiano affidamento di un determinato spazio nella Sezione italiana, ciò che sarebbe stato illusorio se non avessero ottenuto di trasportare un volume di merci corrispondente allo spazio ottenuto. I reclami sono giunti all'ultim'ora, ma di ciò non si può far colpa al Ministero, il quale ha procurato con tutti i mezzi di assecondare i desideri degli espositori e di cooperare efficacemente alla riuscita della mostra italiana. Aggiungerò che l'*Eridano* doveva, come l'onorevole Civelli sa, imbarcare 1500 tonnellate e non ha potuto imbarcarne che all'incirca un migliaio o poco più. Ad ogni modo, come ho detto, fra breve spero di risolvere la questione sia con l'invio di un vapore che tocchi Livorno e prenda queste merci, sia col trasporto delle merci da Livorno a Genova a mezzo di una nave dello Stato.

**Presidente.** Segue ora un'altra interrogazione dello stesso onorevole Civelli al ministro di agricoltura e commercio « sulle ragioni che lo indussero ad escludere le Camere di commercio dall'azione diretta a promuovere il concorso alla Esposizione di Zurigo. »

L'onorevole ministro d'agricoltura e commercio ha facoltà di parlare.

**Lacava, ministro di agricoltura e commercio.**  
Quando avvenne la rottura delle relazioni

di commercio tra la Francia e la Svizzera, varie domande pervennero al Ministero perchè si facesse una mostra di vini e di olii a Zurigo, o in altra località della Svizzera.

Prego l'onorevole Civelli di notare il fatto che le domande erano limitate ad una mostra di soli vini ed olii.

Il ministro, nell'intento di far meglio conoscere ed apprezzare nel mercato elvetico i nostri migliori vini *da pasto*, si rivolse ai più importanti nostri produttori, poichè non sarebbe opportuno aprire le porte a tutti, per non correre il pericolo di conseguire lo scopo opposto al quale si mira. Fu poi incaricato l'onorevole Niccolini, persona la cui competenza tutti riconoscono, di recarsi a Zurigo (e dico qui a cagion d'onore che l'onorevole Niccolini si è recato a sue spese) per organizzare la mostra, la quale fu limitata, sulle prime, come ho detto, soltanto ai due prodotti olio e vino. Non era quindi il caso allora d'invitare le Camere di commercio a prestare la loro opera, quando si sa quali sono i migliori produttori tanto di olio quanto di vino. Però, dopo qualche tempo, cioè nel gennaio, la Camera di commercio di Milano manifestò il desiderio di allargare questa mostra, comprendendovi altri prodotti che meritano di esser fatti meglio apprezzare in Svizzera.

Dopo manifestato questo desiderio, la stessa Camera di commercio di Milano, mandò, opportunamente, il direttore del Museo commerciale, distinta persona e competente nella materia, a studiare il mercato in varie città della Svizzera.

Successivamente anche il Circolo industriale e commerciale, di Milano si fece avanti per promuovere anch'esso una mostra di campioni dei nostri prodotti agrari ed industriali, proposito che il Ministero accettò. Senonchè anche la Camera di commercio di Milano si propose di preparare una mostra consimile ed il Ministero, ben lieto di vedere quella autorevole Rappresentanza mettersi alla testa di questa gara, accettò l'offerta di essa e, al tempo stesso, interessò il Circolo industriale e commerciale di Milano di cooperare con la sua efficace azione a tradurre in atto la detta mostra.

La Camera di commercio di Milano fu invitata a presentare un progetto di mostra campionaria, che rimetterà al Ministero, il quale, alla sua volta, dopo che questo sarà

pervenuto, si dirigerà a tutte le Camere di commercio, affinchè vogliano cooperare all'iniziativa presa dalla Camera di commercio di Milano, questa solerte rappresentanza commerciale.

Ciò che importa poi di notare si è che la mostra campionaria da tenersi a Zurigo, in aggiunta a quella dei vini ed olii, dovrà essere limitata a pochi prodotti importanti, così da rispondere veramente allo scopo e da evitare che si tramuti in fiera: essa deve essere di decoro al nostro paese e che questo scopo sia raggiunto mi affida la rappresentanza che è incaricata di effettuarla.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Civelli.

**Civelli.** Le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro vengono a dar ragione alla mia interrogazione.

Io aveva precisamente chiesto all'onorevole ministro, perchè egli, invece di rivolgersi alle Camere di commercio, avesse creduto di rivolgersi direttamente a produttori e ad associazioni commerciali. E credetti di rivolgermi all'onorevole ministro di agricoltura e commercio perchè ritengo che, in questo momento, le nuove tariffe doganali, che sono state introdotte col primo dell'anno tra la Francia e la Svizzera, possano essere di molto giovamento ai nostri commerci, alle nostre industrie e alle nostre esportazioni, non soltanto per i vini e per gli olii, come osservava l'onorevole ministro, ma anche per altri prodotti, per i quali vi è una grande differenza nelle tariffe.

Le Camere di commercio possono certamente, come hanno fatto finora, dare uno sviluppo maggiore alle nostre esportazioni; ma, per questo, hanno bisogno della maggior fiducia da parte del Governo, fiducia che finora hanno mostrato di saper meritare e che fu loro concessa.

L'onorevole ministro, invece, ha creduto di rivolgersi ai produttori; ma io debbo far rilevare, con mio dispiacere, come egli abbia trascurato alcuni produttori che sono fra i migliori ed ottennero medaglie d'oro nelle Esposizioni mondiali.

Devo far rilevare questo fatto, imperocchè il suscitare malumori, fin da principio, certamente non giova alle imprese industriali e commerciali.

Aggiungo che le Camere di commercio, conoscendo le produzioni locali e le persone,

conoscendo anche i precedenti e la moralità commerciale delle persone stesse, sono in grado di contribuire meglio di ogni altro alla buona riuscita di coteste imprese. (*Movimenti dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio*).

All'onorevole ministro, che mi fa segni di diniego, non ho che da citare l'esempio di Cavour, che si chiamava onorato di aver fatto parte per quindici anni della Camera di commercio di Torino, e che interpellò sempre le Camere di commercio. Una volta sola non le interpellò e fu in occasione del trattato di commercio fra l'Inghilterra e il Belgio; e ne disse il motivo all'onorevole Revel che lo interrogava; non le interpellò perchè la Camera di commercio di Torino era protezionista ed egli riteneva quindi inutile sentire il suo avviso.

Queste ragioni, che militavano a favore del conte di Cavour, non militano, e ciò lo dico ad onore delle Camere di commercio, a favore dell'onorevole attuale ministro del commercio.

**Lacava, ministro di agricoltura e commercio.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

**Lacava, ministro di agricoltura e commercio.** Non posso assolutamente accettare le osservazioni fatte dall'onorevole Civelli. Il ministro d'agricoltura e commercio si doveva dirigere ai più importanti produttori di vini ed olii e non alle Camere di commercio, poichè la mostra era limitata, e se si fosse diretto alle Camere di commercio di tutto il Regno, essa avrebbe assunto una estensione maggiore. E la conseguenza sarebbe stata questa, che forse si sarebbero mandati non i migliori prodotti, nuocendo così a noi stessi. Si è scritto perciò ai migliori e più importanti produttori e non a tutti: tuttavia se qualcuno fra i più importanti avesse potuto essere dimenticato, ciò che non credo, si potrà ancora a questa dimenticanza riparare.

**Presidente.** Segue la interpellanza dell'onorevole Papadopoli al ministro della guerra, « per sapere quali disposizioni intenda prendere dopo il ritiro della legge sull'avanzamento nell'esercito, rispetto agli ufficiali ai quali quella legge fu già applicata. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

**Pelloux, ministro della guerra.** L'interrogazione dell'onorevole Papadopoli parte da una

supposizione erronea. Ho sentito dire, e so anche che è stato scritto su qualche giornale che io ho osato applicare una legge che non era ancor legge; ma, per quanto se ne sia parlato o scritto, ciò non toglie che in quell'affermazione non vi sia ombra di verità.

Io non ho fatto altro che applicare sempre le leggi esistenti, le quali, come ho tante e tante volte ripetuto qui e fuori di qui, danno al ministro delle facoltà assai più larghe di quelle che non gli avrebbe concesso la legge d'avanzamento, che io aveva presentata al Parlamento e che ho dovuto ritirare ultimamente.

La interrogazione adunque dell'onorevole Papadopoli parte da un fatto che non esiste. Ma poichè egli mi ha offerta una occasione, da me certamente non cercata e lo ringrazio vivamente, dirò pur qualche cosa alla Camera intorno alla legge di avanzamento. (*Segni di attenzione*).

Allo stato delle cose la mia linea di condotta diventa semplicissima. Io continuerò ad applicare per lo avanzamento nell'esercito le leggi esistenti nel modo che riterrò più conforme all'interesse stesso dell'esercito ed alle obbligazioni contratte dal Ministero circa il reclutamento e la carriera degli ufficiali. Poichè, se nella legge che ho presentata due volte al Senato una volta a questa Camera, ho insistito sempre sopra alcuni punti essenziali, è evidente che sono convinto della necessità di introdurre quelle riforme, eppertanto devo tenerne conto nell'applicazione delle leggi esistenti e nei limiti di esse.

Io mi atterro quindi a questo concetto fondamentale. Soggiungo però, per norma di tutti, che, oltre ai concetti fondamentali, in questa difficile materia dell'avanzamento, vi sono anche delle disposizioni meno importanti che non toccano all'essenza generale della legge e che vi furono introdotte, o furono accettate, o subite unicamente per facilitare l'entrata in porto della legge medesima.

Ora io mi considero assolutamente sciolto da ogni impegno per quelle disposizioni, poichè io, ripeto, non intendo che di applicare le leggi esistenti nel modo che più giovi allo esercito. Così le ho sempre applicate, e continuerò ad applicarle. (*Approvazioni*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Papadopoli.

**Papadopoli.** Io immaginava che l'onorevole ministro della guerra avrebbe ripetuto oggi

quello che più volte ha detto nei due ram del Parlamento. Ma egli troverà naturale che da questi banchi non si muova un'interrogazione unicamente per dare a lui occasione di spiegarsi; e però mi credo obbligato, per rispetto a me ed ai miei colleghi, di dimostrare che la mia interrogazione non era basata sopra fatti ipotetici, ma sopra buone ragioni.

Come disse già l'onorevole ministro, la legge di avanzamento era in lui il frutto di una antica convinzione e di profondi studi. Noi tutti ricordiamo come egli, appena entrato a far parte dell'Amministrazione della guerra, mi pare ai tempi del compianto generale Milon, come segretario generale, si sia occupato di questa legge sullo avanzamento. La morte immatura del ministro rese lettera morta anche la legge. Succedutogli il defunto generale Ferrero, una legge sull'avanzamento informata sopra le idee propugnate, dall'onorevole Pelloux, fu presentata alla Camera. Però (non dico per colpa della legge) riuscì un aborto e fu ritirata. Sarà avvenuto per circostanze affatto estranee alla legge, per gli umori della Camera, ma fatto sta che quella legge fu ritirata.

Appena l'onorevole Pelloux divenne ministro, ci diede prova di perseverare nelle sue costanti idee sull'avanzamento.

Nella relazione con la quale egli presentava alla firma del Re il decreto 19 febbraio 1891, per gli esami di avanzamento, troviamo parole abbastanza gravi, le quali mostrano se non la volontà assoluta di applicare preventivamente i concetti della legge, testè respinta dal Senato, almeno una tendenza a quell'applicazione.

Credo inutile di leggere le parole di quella relazione, poichè mi affido alla coscienza dell'onorevole ministro che le ha scritte e che certo non le smentirà.

Dopo ciò, abbiamo un altro fatto. Questo anno, non solamente i giornali, come dice l'onorevole ministro, accusarono il ministro della guerra di aver preventivamente applicata la legge, che doveva ancora essere approvata dal Senato e dalla Camera, ma mi risulterebbe che un numero di ufficiali, maggiore di quello che porti la solita media, doandarono di passare dal servizio attivo in un'altra posizione.

**Pelloux, ministro della guerra.** È il contrario.

**Papadopoli.** Ora, mi si assicura che molti di questi ufficiali avevano tali note nel loro stato di servizio da essere ritenuti idonei all'avanzamento.

L'onorevole ministro dice: io non ho fatto che applicare le leggi già esistenti, che mi davano queste ed altre facoltà. Sta bene; ma mi pare una cosa abbastanza seria che egli abbia esercitato queste sue facoltà, motivandole con parole che lasciavano supporre in lui l'idea di applicare preventivamente quella legge che non fu approvata dal Senato.

Io mi rimetto alla sua coscienza.

Badi bene che, se egli avesse applicata quella legge, si troverebbe, a un dipresso, nella stessa condizione in cui si trovò quel ministro delle finanze, che, avendo applicato un decreto di *catenaccio*, vide respinta dalla Camera la legge con la quale si doveva convalidare il decreto, e dovette restituire le somme che l'erario, per aumenti di dazi, aveva percepito in più. (*Commenti*).

Domando io se, nel caso, l'onorevole ministro potrebbe restituire nella loro posizione primitiva ufficiali che avessero domandato di essere messi in posizione ausiliaria o che fossero stati messi nella riserva, in previsione dell'approvazione della legge sull'avanzamento.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

**Pelloux, ministro della guerra.** Posso assicurare l'onorevole Papadopoli, che io non mi trovo menomamente in alcuna condizione anormale.

Io non ho fatto che eseguire la legge, nè più nè meno, quindi non ho fatto nulla d'irregolare; tanto è vero che nemmeno la benchè menoma osservazione da parte della Corte dei conti venne fatta su tutti i decreti, da me presentati per collocamenti in pensione. Ma l'onorevole Papadopoli è caduto in molte altre inesattezze. Egli ha detto, tra le altre cose, che la legge d'avanzamento, da me proposta al Senato, derivava la sua origine dall'amministrazione Milon.

Ma, onorevole Papadopoli, quando si vuole rintracciare il passato, bisogna rintracciarlo tutto, e se Ella vorrà farlo troverà che altre sono le origini, e troverà anche molte altre cose.

Ma con tutto ciò, non c'è nulla che cominci col Ministero Milon, e non c'è nulla che finisca col Ministero Ferrero.

Il progetto Ferrero del resto non fu ritirato, ma cadde per ragioni parlamentari.

L'onorevole Papadopoli è entrato nel merito d'un mio decreto del 19 febbraio 1891 su gli esami a scelta; ma mi stupisce veramente che si venga oggi a fare osservazioni su quel decreto, mentre allora mi ricordo che fu accolto con molto favore.

Ripeto all'onorevole Papadopoli che, nelle misure che ho prese relativamente all'avanzamento, non c'è nulla di menomamente irregolare; lo affermo con coscienza profonda, e quindi anche per l'avvenire continuerò nello stesso modo ad eseguire le leggi vigenti.

Un'ultima osservazione debbo fare, ed è che quando egli osserva che i collocamenti in posizione ausiliaria, in questi ultimi anni, sono maggiori del solito, egli s'inganna, perchè, come ho dichiarato pochi giorni fa, essi sono inferiori alla misura ordinaria e, soggiungo anche, inferiori al bisogno che si manifesta nell'interesse dell'esercito.

**Presidente.** Così sono esaurite le interrogazioni.

### Verificazione di poteri.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Verificazione di poteri, elezione contestata dei collegi di Catania II e Paternò.

Si dia lettura delle conclusioni della Giunta.

**D'Ayala-Valva, segretario, legge:**

ONOREVOLI COLLEGHI! — Nei collegi elettorali di Catania II e di Paternò le rispettive assemblee dei Presidenti delle Sezioni componenti quei Collegi proclamarono a primo scrutinio in ciascuno di essi l'onorevole De Felice-Giuffrida.

A Catania II, sopra 4898 elettori iscritti e 3067 votanti, il De Felice-Giuffrida ottenne voti 1736, contro 1333 dati al suo competitore avvocato Salvatore Paola.

A Paternò, su 4587 iscritti e 3432 votanti, furono assegnati al De Felice-Giuffrida 1790 voti e 1304 ne toccarono al suo competitore Carnazza-Puglisi. Nell'un caso come nell'altro egli sorpassò di molto il limite legale richiesto per essere proclamato eletto.

Sulla regolarità della votazione, come sulla rispettiva assegnazione di voti nello spoglio delle singole sezioni dei due Collegi, non furono mossi rilievi di importanza e nessuna protesta posteriore fu presentata alle Assem-

blee dei presidenti ed alla Camera, cosicchè, sotto il rispetto della regolarità dell'elezione, la vostra Giunta non poteva far altro che proporre alla Camera la convalidazione del De Felice-Giuffrida a deputato di Catania II e Paternò.

Senonchè al 16 novembre scorso venne fatto conoscere alla presidenza della Camera che il De Felice-Giuffrida in forza di una sentenza passata in cosa giudicata colla quale era stato condannato ad una multa per uso sciente di certificato medico riconosciuto falso era incorso nella ineleggibilità prevista dall'articolo 86 della legge elettorale politica.

Dichiarata contestata l'elezione, fu chiarito, sia dalla discussione pubblica, sia dai documenti presentati, che la sentenza precitata era stata causata dal seguente fatto:

Il 21 febbraio 1890, doveva comparire davanti il Tribunale di Catania il De Felice Giuffrida come imputato di libello; egli non comparve ma fu presentato a giustificazione della sua assenza, un certificato medico constatante una malattia del De Felice-Giuffrida che lo impossibilitava a recarsi all'udienza. Il detto certificato fu immediatamente impugnato di falsità, siccome rilasciato per semplice favore, e con sentenza 13 marzo 1890, il Pretore di Catania, in base agli articoli 289, 59 Codice penale e 568, 569 Codice procedura penale, dichiarò il dottore certificante colpevole di falso in attestato medico rilasciato per solo favore, ed il Giuseppe De Felice-Giuffrida colpevole d'uso di detto attestato, condannandoli ambedue alla multa di lire cento cadauno.

In base a tale condanna, fu eccepita e sostenuta l'ineleggibilità del De Felice-Giuffrida. E la Giunta, dopo lunga discussione, fu unanime, meno un astenuto, nel manifestare l'avviso dovesse la elezione del De Felice-Giuffrida convalidarsi nei due Collegi di Catania II e Paternò, non ostante pesasse contro di lui la precitata sentenza. Ma se unanime fu la conclusione varie furono le considerazioni a cui si ispirarono i componenti della Giunta.

Sostenne taluno non potersi ravvisare nel fatto ascritto al De Felice-Giuffrida gli elementi del falso mancando in esso l'idea del lucro e del possibile danno, ma fu osservato da altri che forse non era sostenibile tale tesi di fronte al giudicato del Pretore ed alla sentenza ormai irrevocabile, piuttosto invece

esser chiaro che la legge elettorale con l'articolo 86, che nega la qualità di eleggibile ai condannati di falso, deve, siccome legge d'indole essenzialmente politica, essere interpretata coi criteri suggeriti da questo speciale carattere. E doversi così ritenere che essa abbia voluto contemplare quei casi solamente che hanno implicito nel fatto incriminato quel carattere di indegnità che disonora l'autore del fatto, carattere che nel caso concreto evidentemente non si ravvisa.

Per contro si sostenne che la legge, non avendo distinto tra falso e falso, fosse pericoloso fare distinzioni che non è sempre facile poter circoscrivere e determinare; l'articolo 86 della legge elettorale, piuttostochè esaminarlo sotto il punto di vista d'una interpretazione della natura del falso, doversi porre in raffronto con la disposizione del Codice penale vigente all'epoca in cui la legge elettorale politica venne promulgata ed esaminare se in quella disposizione del Codice penale vi fosse o non carattere di reato nel fatto compiuto dal De Felice-Giuffrida.

Da questo esame di confronto è facile accertare che l'articolo 259 del Codice penale delle due Sicilie (cioè il Codice sardo leggermente modificato) vigente nel 1882, quando cioè fu emanata la legge elettorale politica, non considerava come reato l'uso sciente d'un certificato medico rilasciato per favore, tal carattere di reato sorse solamente col nuovo Codice penale del Regno. È quindi evidente che l'articolo 86 della legge elettorale politica, riferendosi alla ineleggibilità per casi di falso, non poteva contemplare altri casi di falso se non quelli che erano specificati dal Codice penale allora vigente, e non casi di falso creati con legge posteriore.

Può quindi star ferma, retta e legale la condanna inflitta al De Felice Giuffrida nel 1890 per un reato contemplato dal Codice penale di quel tempo, ma, per gli effetti della eleggibilità contemplata dall'articolo 86 della legge elettorale politica, non esistere alcun rapporto tra quel fatto e la legge stessa.

Dal complesso di queste considerazioni di indole giuridica e politica sono state ispirate le conclusioni della Giunta; la quale, confidando che esse siano accolte favorevolmente dalla Camera, propone la convalidazione del De Felice-Giuffrida Giuseppe a deputato dei collegi di Catania II e Paternò.

CHIAPUSSO, *relatore*.

**Presidente.** Pongo a partito le conclusioni della Giunta.

*(Sono approvate).*

### Seguito della discussione sui provvedimenti per le pensioni.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti sulle pensioni civili e militari.

La facoltà di parlare spetta all'onorevole Colombo.

**Colombo.** *(Segni di attenzione).* L'onorevole Saporito chiuse ieri il suo importantissimo discorso dicendo che avrebbe votato la legge ora in discussione, se si fossero accolti gli emendamenti ch'egli indicava. Io devo dire che la voterei anch'io, se si accogliessero le modificazioni che credo necessario di introdurre. Ma siccome queste modificazioni sono troppo radicali, così sono sicuro che voterò contro la legge.

Innanzitutto esaminerò brevemente quali saranno gli effetti finanziari della prima parte del disegno di legge, di quella parte, cioè, che si riferisce alla operazione colla Cassa dei depositi e prestiti. Se non consideriamo che la pura e semplice operazione con la Cassa dei depositi e prestiti senza riguardo agli effetti delle altre due parti della legge, e se teniamo conto non solamente delle anticipazioni fatte dalla Cassa al Governo, e dei rimborsi che il Governo fa poi alla Cassa stessa, ma anche delle differenze risultanti dall'essersi calcolate le pensioni al lordo della ritenuta (differenze che si trovano nell'accurata relazione dell'onorevole Roux) noi abbiamo questo risultato: da ora fino al 1901-02 abbiamo uno sgravio complessivo sul bilancio di 190 milioni. E qui però conviene notare che secondo l'onorevole Rubini bisognerebbe a questa somma aggiungerne un'altra derivante dalla omissione degli interessi.

Dal 1901-02 al 1921-22 abbiamo un maggiore aggravio sui bilanci di 462 milioni; dal 1922-23 al 1950-51 lo sgravio è di 54 milioni.

In complesso l'operazione porterebbe una differenza in passivo di 219 milioni.

I risultati dell'operazione però cambiano quando si ponga mente al 2° ed al 3° titolo della legge, vale a dire a quella parte per

mezzo della quale si vuol limitare il carico delle pensioni degli impiegati in servizio, e si determina un nuovo sistema per le pensioni degli impiegati futuri.

Secondo il calcolo dell'onorevole Roux, risultante dalle tabelle riportate nelle pagine 102 a 104 della sua relazione, alle quali si dovrà aggiungere, come ha giustamente osservato l'onorevole Rubini, la ritenuta che era stata calcolata nella tabella a pagine 99 a 101, ammettendo che si inscrivano d'ora in avanti cinque milioni all'anno per le pensioni degli impiegati in servizio e che il carico per la nuova Cassa di previdenza cominci da zero ed arrivi a 15 milioni al massimo, si dovrebbero avere i seguenti risultati: da ora sino al 1904-1905 si verificherebbe uno sgravio di 220 milioni. Dal 1905-06 al 1921-22 un maggior aggravio di 280 milioni, che va crescendo da un milione e mezzo fino a 24 milioni nell'ultimo anno del periodo; poi c'è una rapida diminuzione fino che si arriva ad un carico costante di 19 milioni dal 1975-76 in poi.

Ora io debbo osservare, come del resto ha già osservato l'onorevole Rubini, che gli effetti del 2° titolo del disegno di legge sono stati calcolati con troppa mitezza.

Crede il ministro, credette la maggioranza della Commissione che, per gli impiegati in attività di servizio, si possa considerare sufficiente l'iscrizione costante di cinque milioni all'anno.

Ora io penso invece che l'iscrizione non potrà essere minore di sei milioni.

E lo provo. Nel triennio dal 1889-90 al 1891-1892, troviamo una media iscrizione di lire 6,044,000, se prendiamo l'ultimo anno del triennio, il 1891-92, troviamo lire 6,900,000. Il ministro delle finanze, calcolando la scala decrescente dell'onere delle pensioni vecchie, ha ritenuto che per il 1892-93 si dovessero iscrivere sei milioni e 700 mila lire di pensioni nuove. Ora qual'è la diminuzione che sarà prodotta dal titolo 2° del disegno di legge?

L'onorevole Roux ha fatto dei calcoli tanto per la sostituzione del quinquennio al triennio, quanto per l'abolizione delle facilitazioni dovute alla posizione ausiliaria.

L'onorevole Rubini ha già dimostrata la poca sicurezza di quei calcoli; ed io pure arrivo, per quanto concerne la sostituzione del quinquennio al triennio e con un metodo di-

verso, allo stesso risultato cui è arrivato l'onorevole Rubini.

Ho fatto questo conto: noi abbiamo in media cinquemila partite di pensionati e l'importo medio di ciascuna partita è di 1100 lire circa. Ora io suppongo che questa cifra rappresenti la media triennale, cioè uno stipendio medio di 1100 lire per tre anni.

Or bene, supponiamo che si debba basare la pensione sul quinquennio, noi potremo avere questi casi: o il triennio con 1100 lire e due anni di stipendio inferiore, o il quadriennio con 1100 lire ed un anno di stipendio inferiore.

Supponiamo che lo stipendio inferiore, seguendo la scala ordinaria, sia di 900 lire; facendo questo conto e prendendo la media dei due casi, si arriva a una somma di 300 o 320 mila lire. Per cui non posso valutare a più di questa cifra il risultato della sostituzione del quinquennio al triennio.

Quanto alla posizione ausiliaria, accetto le modificazioni che l'onorevole Rubini ha creduto giusto di fare al calcolo dell'onorevole relatore; per cui dai 6,700,000 lire che si sarebbero previsti pel 1892-93, si ritorna probabilmente a 6,200,000; si ritornerà, se si vuole, anche a sei milioni, ma non mai ai cinque milioni supposti dall'onorevole ministro e dalla maggioranza della Commissione.

Ora, se noi calcoliamo un'iscrizione media di 6 milioni, invece di arrivare ad un carico massimo di 72 milioni, come sarebbe quello che si verificherebbe verso il 1920 con l'ipotesi dei 5 milioni, noi arriviamo ad un carico di almeno 90 milioni; ed allora questa differenza importa una variazione grandissima e significantissima nell'insieme dei risultati dell'operazione.

Ecco quali sono i risultati nuovi, in base a un'iscrizione di 6 milioni.

Invece di sgravare il bilancio fino al 1904-1905, non lo sgraviamo che fino al 1900-1901; e lo sgravio invece di essere di 220 milioni, è solamente di 190 milioni. E notate bene, che comincia il bilancio ad essere aggravato di nuovo, precisamente in quegli anni più terribili per la finanza, vale a dire precisamente in quel triennio 1901, 1902, 1903, durante il quale l'onorevole ministro del tesoro stesso nella sua relazione finanziaria ha calcolato che il disavanzo salirebbe a 77 milioni, 77 milioni, 81 milioni, al disopra del disavanzo del bilancio del

1893-94. Per cui non solamente non arriviamo ad uno sgravio come quello previsto dal Governo, ma incomincia l'aggravio quando la finanza si trova nelle condizioni più depresse.

Il maggiore aggravio comincia dunque dal 1901-02 e seguita fino al 1921-22, e diventa quasi doppio, perchè raggiunge in cifra tonda nel ventennio la somma di 540 milioni.

Il massimo aggravio annuale, che si verifica negli ultimi anni del ventennio, vale a dire verso il 1920, sale niente meno che a 43 milioni, cifra che, se non sbaglio, fu enunciata, su per giù, anche dall'onorevole Rubini.

Ora aveva ragione l'onorevole Rubini di dire che la ragione vera, per la quale noi non potremo assolutamente votare questo disegno di legge, è precisamente l'enorme aggravio, che ne verrebbe alla finanza italiana dal 1900 al 1920.

Si dica quello che si vuole, si facciano i più sottili ragionamenti possibili, ma nessuno potrà negare che, per ottenere ora uno sgravio inferiore a 200 milioni, noi dobbiamo caricare un ventennio di più che 500 milioni.

L'onorevole Rubini vide il pericolo e propose un rimedio. Egli disse: prepariamo un fondo di riserva, il quale abbia da servire per pagare questo enorme aumento di carico dei bilanci del ventennio 1900-1920. E per preparare questa riserva l'onorevole Rubini propose alcune economie, e sventuratamente propose anche una tassa, o un aumento di entrate (per adottare la mite espressione dell'onorevole mio amico Saporito) che egli ha qualificato pietosamente col nome di trasformazione d'imposta.

Ora io sarò più radicale: io credo che lo stato di cose che si crea col presente disegno di legge sarebbe fatale per la finanza italiana; perciò io non posso assolutamente ammetterlo; e non potrei che votar contro, a meno che non si sopprima tutto il primo titolo del disegno di legge, sostituendovi un espediente temporaneo per pareggiare il bilancio 1892-93, come avrò l'onore di suggerire mediante un ordine del giorno.

Vediamo quali sono le conseguenze della progettata operazione rispetto alla Cassa dei depositi e prestiti.

La Cassa depositi e prestiti dovrebbe anticipare al Governo la somma della quale ho fatto parola testè e precisamente in tre anni (prendo il triennio perchè è quello sul quale hanno basato i loro calcoli l'onorevole mi-

nistro e l'onorevole relatore) anticiperebbe la somma di 92 milioni. La Cassa per poter fare questo servizio di anticipazione al Governo deve (ha osservato giustamente il ministro del tesoro) essere scaricata del servizio de' prestiti ai Comuni e alle Provincie.

Se non che per forza delle cose, la Cassa è ancora obbligata a fare alcuni di questi prestiti, anche se s'istituisse il nuovo Istituto di credito comunale e provinciale. Infatti il progetto presentato dall'onorevole ministro per il nuovo Istituto di credito lascia alla Cassa depositi e prestiti di fare tutti i prestiti al disotto di 20,000 lire, non solo, ma lascia facoltà di fare anche i prestiti fra 20,000 e 50,000 lire. Ora se guardiamo l'importo di questi prestiti, troviamo che, fino a 20,000 lire, l'importo medio è di un milione e un terzo; fino a 50,000 lire, l'importo medio è di sei milioni. Dunque la Cassa depositi e prestiti può esser chiamata a far prestiti fino a sei milioni all'anno.

Ma non basta! La Cassa deve fare i prestiti a interesse di favore, secondo è portato dal nuovo disegno di legge sul credito locale. Esaminando la tabella allegata a quel disegno di legge, si trova che, da ora al 1897-98, l'importo totale dei prestiti con interesse di favore, corrisponde ad una media di circa 25 milioni all'anno. Per cui, tra gli uni e gli altri, arriviamo a 28 o 30 milioni di prestiti all'anno, che la Cassa depositi e prestiti è obbligata a fare, anche se i 30 o i 25 milioni di prestiti ordinari vengono assunti da un altro Istituto.

Vediamo se la Cassa è capace, senza pericolo pei depositi delle Casse postali, di sopperire a tutte le operazioni che le si domandano.

Io rinuncio a discutere se è giusto, che i depositi delle Casse postali di risparmio abbiano a servire altrimenti che pei prestiti ai Comuni, per scopi popolari, per l'istruzione elementare, per la beneficenza, per la viabilità. Io rinuncio a discutere se non includa un gravissimo pericolo, quello di portare la mano sacrilega in un Istituto dove si raccoglie il più puro, il più sudato risparmio popolare. Io mi domando se non andiamo così incontro, con cuor leggero, a quei gravi pericoli, dai quali sono state recentemente minacciate le Casse di risparmio francesi. Ma ammettiamo pure che lo Stato possa metter mano anche sui fondi che garantiscono

i depositi del risparmio popolare; resta però a vedere se questi depositi rimangono sufficientemente garantiti.

L'articolo 22 della legge del 1863 sulla Cassa depositi e prestiti e l'articolo 16 della legge del 1875 sulle Casse di risparmio postali prescrivono che tutto quanto eccede i prestiti e il bisogno della Cassa debba essere investito in cartelle del Debito pubblico, in cartelle fondiarie, in buoni del Tesoro e in conti correnti col Tesoro.

L'ultima relazione del commendatore Novelli sopra la Cassa depositi e prestiti dice che è stato regola costante d'impiegare almeno la metà dei depositi in titoli di pronta realizzazione.

Invece, se guardiamo la relazione dell'onorevole Roux, troviamo che, mentre i depositi delle Casse di risparmio postali e i depositi volontari al 30 giugno 1892 ammontavano a circa 370 milioni, e al 1° gennaio 1893 salivano a 390 milioni, solo 150 dei 236 milioni di fondi posseduti dalla Cassa sono impiegati in titoli di pronta realizzazione; gli altri 86 invece si compongono di titoli pesanti, difficilmente realizzabili, come le Obbligazioni Tirrene, quelle del risanamento di Napoli e quelle del Tevere. Dunque le somme impiegate in titoli di facile vendita non arrivano alla metà dei depositi delle Casse di risparmio postali e dei depositi volontari.

Quanto alle disponibilità annuali, l'onorevole Roux le calcola di 41 milioni; l'onorevole Grimaldi però, nella relazione che precede il disegno di legge sulle pensioni, le valuta a 30 milioni soltanto; e nella più recente relazione annessa al disegno di legge sopra il nuovo Istituto di credito comunale e provinciale, a 30, o 35 milioni. Il direttore generale del Debito pubblico infine, nella sua ultima relazione a pagina 86, crede che in media non si possano valutare a più di 25 milioni.

Abbiamo dunque 390 milioni di depositi delle Casse postali di risparmio e di depositi volontari dei quali si può domandare il rimborso da un momento all'altro.

Dall'altro lato, la Cassa Depositi e Prestiti deve dare in tre anni 92 milioni al Governo e fare prestiti ai Comuni e alle Provincie per 90 milioni circa: in tutto un impegno di 180 milioni circa. Contro 180 milioni, stanno 150 milioni di titoli di pronta realizzazione, più 75 milioni di disponibilità an-

nuali nel triennio, in tutto 225 milioni. Il margine è adunque soltanto di 35 milioni.

Ora, se sopravvenisse un panico, non è egli vero che la Cassa depositi e prestiti si troverebbe nell'impossibilità, o almeno in una enorme difficoltà, di far fronte alla restituzione dei depositi di risparmio? Che questo panico possa verificarsi, lo si deduce pur troppo da fatti recenti. Io ho qui un numero dell'*Economiste Français* dove si parla della grande domanda che è sopravvenuta ad un tratto nelle Casse di Risparmio francesi in seguito agli ultimi avvenimenti: 103 milioni furono domandati in rimborso dal 1° gennaio ad oggi, e di questi 103 milioni 28, o 29 solamente dal 21 al 28 febbraio dopo un discorso del ministro delle finanze... (*Commenti*).

**Roux, relatore.** Tapperemo la bocca ai ministri.

**Colombo** ...tanto che la *Caisse des dépôts et consignations*, che è l'agente generale delle Casse di Risparmio francesi, ha dovuto ricorrere a dei mezzi straordinari per far fronte alle domande: ha dovuto deporre titoli alla Banca di Francia, prelevare sul conto corrente e anche vendere della rendita.

Non è egli vero che altrettanto potrebbe succedere anche da noi dall'oggi al domani, per circostanze delle quali non siamo padroni noi stessi? E che questo sentimento di apprensione esista, lo ha provato lo stesso ministro del tesoro nella relazione che precede il disegno di legge sul credito comunale e provinciale. A pagina 3 di quella relazione si leggono queste precise parole:

« La Cassa depositi e prestiti, avendo investito in prestiti una somma circa eguale ai depositi dei risparmi postali e volontari, la situazione non sarebbe pericolosa in un periodo di progresso economico, ma lo diventerebbe in un periodo di depressione economica come il presente, e si aggraverebbe tanto più al sopravvenire di una crisi acuta e quando fosse per accadere qualche fatto atto a scuotere la fiducia pubblica e il credito dello Stato. In tale eventualità le domande di rimborso in brevi giorni potrebbero ascendere a somme ingenti, e derivarne difficoltà non facilmente superabili. »

È lo stesso Governo che dice ciò; e notate che lo dice nella ipotesi che la Cassa depositi e prestiti supplisca al credito comunale e provinciale nella misura attuale.

Quando, invece, se ne incaricasse un istituto speciale, il debito dei Comuni e delle Province sarebbe surrogato da un debito dello Stato il quale certamente non offre garanzie maggiori.

Ma se, invece di limitarsi ai prestiti sino a 50,000 lire ed a quelli ad interesse ridotto, la Cassa dovesse accollarsi, ove non si votasse il nuovo istituto comunale e provinciale, anche gli altri prestiti nella media ragione di 30 milioni all'anno, allora la Cassa depositi e prestiti potrebbe già dirsi un istituto fallito sin da ora. (*Commenti*).

Già, quando si discussero le Casse di risparmio postali, qualcuno ha accennato al pericolo che lo Stato avesse un giorno a metter la mano sui depositi. Allorchè uno Stato si trova nelle condizioni del nostro, appena ha qualche centinaio di milioni a portata di mano, è naturale che se li prenda! Non è forse questa la storia di questi ultimi anni?

Non abbiamo noi mangiato così, pochi anni fa, la Cassa pensioni e i suoi 236 milioni?

Non abbiamo mangiati o mangeremo dopo votata questa legge gli 11 milioni rimasti dalla antica Cassa militare?

Incamerare vuol dire mangiare. Non stiamo noi mettendo la mano sui depositi popolari?

Non stiamo noi per istituire una Cassa di previdenza che dovrebbe arrivare ad accumulare un miliardo, o un miliardo e mezzo, ma che sparirà chi sa quanto tempo prima, appena avrà raccolto 100 o 200 milioni? Cassa di previdenza la chiamano, perchè si prevede che sarà mangiata! (*Ilarità*).

Quindi il risultato più chiaro della operazione che si vuol fare è questo: che alieneremo 90 milioni di rendita della Cassa depositi e prestiti, poi gli 11 milioni della soppressa Cassa militare, in tutto più di 100 milioni.

Eppoi, tanto per non cambiare abitudini, getteremo sul mercato, per mezzo del nuovo istituto di credito comunale e provinciale, una trentina di milioni all'anno; come se non ne avessimo abbastanza di carta sul mercato italiano!

Si dice che è un ripiego e sta bene. Io stesso, in un discorso pubblico, ho ammesso che un ministro del tesoro nelle condizioni attuali possa ricorrere ad un ripiego. Ma io intendeva parlare di un ripiego temporaneo,

non di uno speditente che impegnasse il bilancio per 30 anni, e che facesse pagare i suoi benefici in una misura veramente enorme. Io ammetto che per uno, al più per due anni il Governo possa ricorrere ad un ripiego, a un debito momentaneo, perchè non ha avuto tempo lì per lì di trovare dei rimedi radicali, sebbene, a dir vero, abbia avuto quasi un anno avanti a sè.

Ma altro è adottare un rimedio momentaneo per poter studiare e provvedere, altro fare un'operazione al solo scopo di procurare una vita tranquilla al Ministero per qualche tempo, a costo di gettare lo Stato nel più grave imbarazzo finanziario solamente dopo tre o quattro anni dal giorno in cui noi voteremo questo disegno di legge.

Se non si adottano rimedi radicali, è impossibile di portare altrimenti un vero sollievo alle nostre finanze. Voi potete fare le impostazioni come volete: portare le cifre nel movimento dei capitali, piuttosto che nelle entrate e spese effettive (io, a dir la verità, guardo al risultato definitivo, guardo alla sostanza, e non alla forma, e non comprendo l'importanza che qualcuno ha voluto dare a un cambiamento di impostazione); potete fare le impostazioni come volete, ma l'operazione che ci proponete rimane nè più nè meno quella che l'onorevole Saporito prima e l'onorevole Rubini poi vi hanno detto, e che io non ho fatto che riassumere, forse in più brevi, ma certamente in più disadornate parole.

La situazione finanziaria, onorevoli colleghi, non è lieta; la esposizione finanziaria, dall'onorevole ministro fatta, come dissi un'altra volta, con molta equanimità e con sincerità, ve ne ha potuto dare un accenno. Ma l'accenno è minaccioso.

Che cosa dice l'onorevole ministro, nella sua esposizione finanziaria? Dice che, nel decennio dal 1894-95 al 1903-04, i disavanzi, rispetto al 1893-94, vanno crescendo via via, da 14 milioni fino a 81. Somma totale: 550 milioni di disavanzo, in 10 anni, rispetto all'esercizio 1893-94 che si suppone in equilibrio.

Ma l'onorevole ministro sa che l'esercizio 1893-94 non verrà in equilibrio, neanche tenendo conto, ben inteso, della operazione sulle pensioni.

Io non voglio entrare adesso in una discussione finanziaria, perchè sarebbe fuor di

luogo; vi sarà tempo di farla al bilancio di assestamento; però, posso dire che, facendo dei calcoli molto accurati, e niente affatto esagerati e seguendo le cifre e i dati stessi ammessi dall'onorevole ministro, io arrivo ad un disavanzo minimo, nel 1893-94, di 15 milioni. Se poi volessi tener conto della somma per la beneficenza di Roma, che è iscritta, ma che si sa di non poter incassare, dei crediti per gli inabili al lavoro, messi per figura, e di altre circostanze diverse, agevolmente arriverei ad un disavanzo di 20 milioni. Ma io voglio limitarmi ai 15 milioni, e con ciò credo, non solo di mostrarmi ottimista, ma anche di trovarmi perfettamente d'accordo col ministro.

Egli infatti, nella esposizione finanziaria, comincia a dire che il bilancio del 1893-94 sarà non solo in pareggio, ma in avanzo di 6 milioni e mezzo; se non che, aggiunge, c'è la bonifica di Burana che importa circa un milione di oneri, poi ci sono 9,700,000 lire di spese straordinarie militari. Egli dichiara in seguito di voler dare 2 milioni di maggiore concorso alle Casse patrimoniali, ma non dice in qual modo a ciò si provveda; e accenna pure, senza maggiori spiegazioni, a un concorso alle Casse pensioni ferroviarie. C'è anche il contributo alla nuova Cassa di previdenza.

Inoltre bisogna far entrare in conto i 2,700,000 lire di annualità maggiore, non preveduta, da darsi alla Cassa dei depositi e prestiti, secondo la proposta della Commissione del bilancio; prima erano 39,780,000 lire, ed adesso invece sono 41 milioni e mezzo.

C'è, in fine, oltre ad altri nuovi oneri di minore importanza, il cambio dei pagamenti all'estero, il quale è stato calcolato solamente a 2,25 per cento, mentre adesso, lo vediamo, è sempre al 4, e più per cento.

Ora, solamente con queste cifre che l'onorevole ministro ha ammesse, o che non potrebbe a meno, di ammettere, si arriva a 15 milioni di disavanzo.

Perciò questi 15 milioni devono formare il punto di partenza pel decennio; e per conseguenza, siccome dieci volte 15 milioni, fanno 150 milioni, così questi 150 milioni, aggiunti ai 550 milioni già previsti dall'onorevole ministro, danno 700 milioni di disavanzo nel decennio: media del decennio 70 milioni all'anno, per non dire 75, se, come

temo, il disavanzo sarà di 20 milioni nel 1893-94, invece di 15.

S'intende che da questo computo sono escluse le ferrovie, costrutte per conto dello Stato, poichè l'onorevole presidente del Consiglio ha dichiarato di volerle fare coi debiti; che dal computo è escluso anche, come ha dichiarato l'onorevole Grimaldi nell'esposizione finanziaria, l'ammortamento dei buoni settennali, poichè a questo, si dice, ci si penserà poi (succede qui, come per molte nostre leggi, le quali si fanno, ma non si eseguiscano).

Sono fuori dunque 330 milioni di lire per ferrovie; sono fuori 200 milioni di buoni settennali, che non si estinguono; c'è infine questa operazione con la Cassa dei depositi e prestiti per mezzo della quale si rinviano all'avvenire 190 milioni. Sommate insieme, ed arrivate a 1400 milioni in 10 anni, cioè 140 milioni all'anno.

Quando io a Milano dissi che il disavanzo medio del decennio sarebbe stato di 147 milioni, che cosa non si scrisse, nè si gridò contro di me?

Non si disse che io avevo esagerato al di là di ogni limite, che io perciò screditavo il Paese?

Ma allora anche voi lo screditate; poichè la vostra esposizione finanziaria conduce agli stessi risultati.

Il fatto è, che la situazione è realmente cattiva. Bisogna guardarla in faccia serenamente e virilmente col fermo intento di risolverla.

Come rimedia il Governo a questa situazione? Lo abbiamo visto. Il ministro delle finanze comincia a dire: io calcolo che le entrate daranno 10 milioni di più all'anno. L'onorevole Magliani ne calcolava 30, per nostra disgrazia; l'onorevole Perazzi 23 e mezzo. L'onorevole Grimaldi è più mite, e si contenta di 10.

Ma dove sono gli elementi per giungere a questo risultato? La tassa sui fabbricati? Ma, Dio buono, se qui si sono fatte dieci o dodici interrogazioni per domandare la riduzione della tassa sui fabbricati, poichè, lo sapete, gli sfiti sono enormi a Roma, a Milano, a Torino, in tutte le grandi città!

E pretendete ancora di riscuotere di più da questa tassa?

La ricchezza mobile? L'ultima revisione ha dato tutto quello che poteva dare; si è

cavato dai contribuenti tutto quel sangue che si poteva cavare.

Lo stesso dicasi delle tasse sugli affari; è cresciuto il getto della tassa di successione, ancora per le conseguenze dell'influenza dello scorso anno; ma tutti gli altri cespiti hanno dato meno; e temo che non si rimetteranno in assetto normale così presto.

Le Dogane? Qui davvero non capisco come il ministro potrà dire che introiteremo quattro milioni e mezzo di più all'anno. Noi sappiamo tutti, e del resto lo dice lo stesso onorevole ministro, che quasi tutto il maggior introito di quest'anno rispetto al precedente è dovuto all'importazione di grano.

Noi abbiamo fatto un raccolto medio. Può darsi che venga un anno di scarsità, e che si debba importarne ancora di più; ma può anche darsi che vengano delle annate buone come l'annata scorsa (e dobbiamo sperarlo); e allora, se Dio vorrà, importeremo meno.

Ora, a mio avviso, la quantità che è entrata quest'anno è piuttosto maggiore della quantità media sulla quale ragionevolmente si potrebbe calcolare.

Ma quanto all'entrata doganale dovuta ai prodotti industriali possiamo vantarci di ciò che avviene; l'introito doganale su questi prodotti va diminuendo; il paese si avvia a importare meno, e ad esportare molto più di prima. Lo sbilancio commerciale, che si è aggirato per molti anni fra i 500 ed i 600 milioni, è disceso a poco più di 200 milioni.

Questa diminuzione negli introiti doganali vuol dire che il paese si rileva, che il paese lavora e che arriverà un giorno o l'altro a pareggiare la bilancia commerciale.

Allora non avremo più il cambio al 4 o al 4 e mezzo per cento, perchè sarà tanto oro di meno che manderemo all'estero; e ne manderemo meno ancora se arriveremo, ciò che deve essere uno dei nostri voti più ardenti, a produrre tutto il grano necessario alla nostra alimentazione.

Dunque, onorevole ministro, quell'introito in più di 10 milioni all'anno (*Interruzioni*) pare a me non si possa sperare.

Svanita così questa illusione, restano gli altri rimedi i quali non consistono che nella proposta di due monopoli.

Niente imposte, avete detto, ma due monopoli.

Ora, onorevole ministro, questi due monopoli, anche non alterando i prezzi, potranno dare, amministrandoli bene, forse un 8 o 10 milioni tra l'uno e l'altro; forse non ci si arriverà neppure, perchè io, per quanto non abbia sotto gli occhi nessun progetto, rimango sempre nel dubbio, se il Governo possa esercitare questi monopoli con la stessa economia dell'industriale e dello speculatore privato.

Ma *latet anquis in herba*; perchè monopolio del petrolio pare che voglia dire vendere il petrolio a 75 centesimi, cioè da 7 a 10 centesimi più di quello che si vende adesso.

**Grimaldi**, ministro delle finanze. Io ho detto a 70.

**Colombo** ...e quanto agli spiriti, non so come si intendano rimaneggiare le tasse di fabbricazione e di vendita, alle quali certo non si vorrà rinunciare; e se, fondendo le due tasse in una, come io stesso avevo in animo di fare per semplificare il meccanismo di questo cospite d'entrata, non si voglia introdurre, sotto coperta, qualche aumento. Sicuro, se il petrolio si portasse da 65 centesimi a 1 lira; se il complesso delle tasse di fabbricazione e di vendita degli spiriti si elevasse da 140 a 250 lire, avreste agevolmente 40 milioni dell'uno e dell'altro monopolio. Ma sarebbero solo dei monopoli? Lasciamo stare gli eufemismi, chiamiamole imposte belle e buone!

Siccome però il Governo non vuole la responsabilità di proporre imposte, così si limita a proporre dei monopoli; ed in tal caso non potranno dare più di 8 o 10 milioni. Questo è un ben piccolo bagaglio, per solcare un mare così profondo e così tempestoso, come è quello dei bilanci avvenire!

Al rimedio bisogna ben pensare, onorevoli ministri. Qualcheduno ha parlato di conversione di rendita. Se intendiamo ridurla in modo violento, lo possiamo fare quando vogliamo; ma ciò vuol dire fallire. Ma può anche venire l'occasione di convertirla; possiamo crearla noi stessi. Però allora noi dovremmo alienare le ultime nostre risorse: vendere le ferrovie, cedere l'esercizio dei nostri monopoli; con che, sottraendo rendita dal mercato, si potrebbe elevarne il tasso in guisa, da rendere possibile una conversione. Sarebbe questo un'ideale, al quale miriamo tutti; ma nessun finanziere serio potrebbe farvi fin da ora un assegnamento sicuro. Un finanziere non deve contare che su ciò che è matema-

ticamente positivo, nei limiti delle previsioni ordinarie.

Perciò, pare a me che il più grave difetto del programma ministeriale sia quello di non additare alcun serio rimedio per salvare la situazione.

Nessun rimedio si propone; solo un ripiego per vivere due anni, e nulla di più.

Il vero rimedio dovrebbe essere questo: trovare 70 milioni in media all'anno. Diciamo anche solo 60, o 50, perchè bisogna pur sempre sperare nella stella d'Italia...

*Una voce.* L'hanno abolita. (*Si ride.*)

**Colombo.** Speriamo allora nella buona fortuna d'Italia; tanto più che bisogna pensare a provvedere all'enorme disavanzo annuale che avremo in più dal 1900 al 1920, in conseguenza del provvedimento che ci si vuole far votare ora; perchè il peggior effetto di questo provvedimento è appunto di sovrapporre un nuovo disavanzo avvenire a quello che già esiste.

Dunque bisogna provvedere in qualche modo a 50 o 60 milioni almeno.

Ora io non conosco che due modi per raggiungere l'equilibrio di un bilancio: o aumentare le entrate come dice il mio amico onorevole Saporito, o diminuire le spese; o l'una cosa e l'altra, perchè io non vorrei negare in modo assoluto, che ad un paese economicamente bene avviato, si possa domandare un piccolo sacrificio da una parte, quando gli si faccia vedere dall'altra un grande miglioramento della sua finanza. Lo dico, ma non ne sono molto convinto.

Io credo invece, che noi dobbiamo aver la fermezza spartana di diminuire le nostre spese sino a portarle al livello delle nostre entrate; dobbiamo avere questa fermezza, altrimenti non riusciremo mai a mettere in ordine la nostra finanza. Io ho detto più di una volta la mia opinione in proposito; io credo che bisogna fare una larga riduzione nelle spese militari con una razionale riforma organica degli ordinamenti, e accingerci ad una vasta riforma amministrativa, basata sul sistema regionale.

Onorevoli ministri: voi vi siete assicurata la vita, finanziariamente parlando, per un anno, forse anche per due; ma la questione finanziaria soffocherà voi, come soffocherà qualunque Ministero che verrà dopo di voi, quando esso non abbia un concetto così chiaro della situazione, da attingervi il co-

raggio di dire al paese nettamente come stanno le cose e proporre i soli rimedi assolutamente necessari per sanare una volta questa piaga della nostra finanza che pare incurabile. (*Bravo!*)

Vengo ora all'esame degli altri titoli della legge.

Sul secondo titolo, un po' per le condizioni della mia voce, ed un po' perchè dovrei essere troppo lungo, non parlerò; mi riservo di parlarne alla discussione degli articoli, dove intendo di porre una questione, che ho posto, del resto, anche in seno alla Sotto-giunta del bilancio: la questione sulla retroattività della legge. Passo dunque addirittura a parlare del terzo titolo, la Cassa di previdenza.

Onorevoli signori, bisogna riflettere molto e molto seriamente prima di trasformare così radicalmente il nostro sistema pensionario.

L'onorevole Saporito e l'onorevole Rubini hanno fatto con efficaci parole l'elogio della Cassa di previdenza. A me dispiace di non essere d'accordo con loro; io sono invece, assolutamente, radicalmente contrario alla Cassa di previdenza; contrario, e ne dirò le ragioni, alle Casse di previdenza in genere, contrario alla Cassa di previdenza come è stata immaginata in questo disegno di legge.

Comincio a dire che Casse di previdenza generali per uno Stato non ci sono ancora, almeno per quanto mi consta. Questa non sarebbe certo una ragione per respingerla, intendiamoci bene; perchè altrimenti non si andrebbe mai avanti, per mancanza di precedenti. Constato soltanto che non ce ne sono ancora; ce n'è solamente una ad Amburgo, unicamente per le pensioni vedovili.

In Francia c'era fino dal 1853 un organismo presso a poco di questa natura; ma poi si fece quella legge, che servi anche di modello alla nostra del 1864. Nel 1877 il senatore Gouin propose una Cassa di previdenza sulla base delle quote individuali, la quale fu approvata dal Senato nel 1879; ma la Commissione parlamentare la respinse nel 1883; per cui non passò neppure in discussione alla Camera, e non se ne parlò più. Abbiamo però moltissimi esempi di Casse pensioni, sia municipali, sia, e soprattutto, di grandi Amministrazioni pubbliche o private, sul sistema di previdenza; citerò il nostro Monte pensioni pei maestri elementari che

va assai bene, pare, e le nostre Casse ferroviarie che vanno invece assai male.

Degli uomini dotati di un'autorità incontestata, si son dimostrati contrari alle Casse di previdenza; citerò, in testa a tutti, Léon Say. Egli, nel recente Congresso di Pietroburgo, indirizzandosi ai rappresentanti delle grandi reti ferroviarie europee, espresse la sua convinzione che dovessero provvedere direttamente alle pensioni dei loro subordinati, e non adottare il sistema delle Casse. Presso a poco furono queste le sue ragioni:

« Voi non sapete che cosa avverrà delle vostre Casse da qui a 30 anni. L'istituzione è troppo giovane, perchè si possano dedurre dall'esperienza dei dati sicuri; l'alea dell'impiego e dell'interesse dei capitali accumulati influisce troppo sui risultati. Sarebbe assai preferibile che negli oneri del vostro esercizio, insieme alle paghe del personale che vi serve, comprendiate quelle del personale che non vi serve più. »

Nondimeno torno a ripetere, se non ci sono esempi di grandi Casse di Stato; se un eminente economista vi si è dichiarato contrario, queste non sarebbero ragioni sufficienti per impedirci d'istituire la Cassa di previdenza. Ammettiamo dunque per un momento che si possa istituire.

Ma io ho già detto un'altra volta il motivo della mia sfiducia per queste Casse: io sono contrario soprattutto perchè credo che queste Casse non siano altro che polvere negli occhi. Lo hanno detto veramente anche gli oratori che mi hanno preceduto; ed è anzi, io credo, un'opinione generale, che quando si fa una Cassa, essa diviene per il Governo una preda legittima, da appropriarsi appena ne sente il bisogno.

Assai prima che la Cassa di previdenza abbia accumulato il suo capitale definitivo di più di un miliardo, essa sarà già passata allo stato di un ente che fu, come avvenne della Cassa pensioni di Magliani; e noi ricominceremo una seconda volta a iscrivere le pensioni fra le spese ordinarie.

E qui lasciatemi ripetere ancora una volta che purtroppo in Italia abbiamo l'abitudine di votar molte leggi, sapendo che non saranno messe in atto; anzi spesso le votiamo solo perchè sappiamo che poi non saranno osservate, altrimenti non le voteremmo. (*Viva ilarità!*)

Noi abbiamo votato nella legge comunale

e provinciale un articolo per il passaggio allo Stato di certe spese comunali e provinciali, ma finora chi le ha da pagare se le tiene ancora.

Noi abbiamo votato quel famoso articolo sugli inabili al lavoro, sapendo benissimo che era una lustra, anzi appunto perchè eravamo convinti che lo fosse.

Tutte le prescrizioni d'igiene, tutto il nuovo organismo sanitario, eccellente in teoria, non hanno avuto che una scarsa attuazione.

Certo si reca così un'offesa al concetto della maestà e dell'inalterabilità della legge; ma ormai l'abitudine è fatta.

Ma se anche questa Cassa restasse, non darà i 19 milioni di onere costante massimo al Governo, dal 1875-76 in poi, come crede il ministro, come crede la maggioranza della Giunta. Dico 19, perchè sono 15 milioni di concorso dello Stato, più 4 milioni di ritenute, che lo Stato perde col nuovo sistema.

Veramente l'onorevole Grimaldi, quando propose la legge, disse chiaro e tondo: lo Stato non deve avere altra responsabilità oltre quella di fornire il suo 5 per cento di concorso; quanto al resto, sia che l'interesse diminuisca, sia che si verifichi qualsiasi altra causa influente sulla Cassa di previdenza, lo Stato se ne lava le mani; gl'impiegati potranno avere una pensione minore, ma, il Tesoro non se ne preoccupa. Ed egli aveva ragione dal punto di vista della finanza dello Stato, e gliene do lode.

Ma la Commissione ha cambiato le carte in mano all'onorevole ministro; perchè ha fatto gli articoli 32, 39, 41 e 42. Sono quattro articoli nei quali è demolito tutto questo bello edificio. Per gli articoli 32 e 39, tutte le pensioni eccezionali, tutti gli anni computati in causa di campagne di guerra, ecc., tutte le conseguenze delle ferite, dell'invalidità in servizio, sono a tutto carico del Governo e non della Cassa. Egiustamente, perchè la Cassa non può fare l'impossibile. E gli articoli 41 e 42 dicono poi: se dal bilancio quinquennale risulterà che non bastano le somme accumulate a dar la pensione, nella misura determinata dalle tabelle; se la riserva è esaurita, allora è il Governo che deve rispondere, perchè agli impiegati già iscritti non si debba diminuire la loro quota. Ed aggiungo io, per la ragione che dirò fra un istante, anche gli impiegati iscrivendi non ne devono soffrire.

Infatti, molte sono le cause che possono venire a turbare l'andamento della Cassa e il pacifico e definitivo defluire dei 19 milioni. Ci può essere una guerra. Una guerra vuol dire accensione di una quantità enorme di pensioni, a cui bisogna provvedere. In Germania credo si intenda di farvi fronte con un fondo speciale, i cui interessi sono intanto erogati in parte in sussidi.

Ma la guerra è un avvenimento inevitabile e noi ne avremmo sempre le conseguenze, ci sia o non ci sia una Cassa di previdenza. Se non che potrebbe verificarsi, in danno della Cassa, una diminuzione d'interessi provocata dallo stesso Governo.

Se si riuscisse a fare la conversione della rendita al 4 o al 3 e mezzo per cento, credesi forse che gli impiegati presenti e futuri potrebbero essere obbligati a soggiacere alle conseguenze di un fatto che si dovrebbe imputare, non a un caso fortuito, ma al Governo stesso? Io non lo credo. Come potrebbe il Governo istituire la Cassa sulla base del 4,25 per cento, e poi ridurre l'interesse della rendita, che è quel titolo in cui s'impiega la parte più notevole delle ritenute, e pretendere di diminuire corrispondentemente le quote di pensione? Sarebbe un'ingiustizia enorme!

E anche all'infuori di una riduzione della rendita, potrebbe avvenire un cambiamento di criteri amministrativi, da parte del Governo, per i collocamenti a riposo. Non abbiamo visto proposta recentemente una legge dei limiti di età pei militari? E non c'è già per la marina? Non potrebbe una legge simile esser presentata anche, in avvenire, per gl'impiegati civili? Non c'illudiamo; la tendenza moderna è di scartare i vecchi, di ringiovanire e mantener giovani le amministrazioni. Se queste tendenze prevalessero, il Governo potrebbe un giorno o l'altro adottare il criterio di mettere gl'impiegati a riposo non più dopo 40 anni di servizio, ma dopo 30, per esempio. Ma neppure le conseguenze di questo cambiamento di criterii dovrebbero stare a carico delle pensioni degli impiegati, per la stessa ragione per la quale non mi parrebbe giusto che queste dovessero subire le conseguenze di una diminuzione di interessi provocata per fatto del Governo stesso.

Tutto sommato, adunque, io non credo affatto a questi 19 milioni costanti; saranno

20, saranno 30, saranno quello che saranno; ma non dobbiamo farci nessuna illusione sul carico definitivo dello Stato se la Cassa riuscirà a mantenersi in piedi.

Detto questo per dissipare, se mai esistessero, delle illusioni sulle conseguenze di questa nuova istituzione, se, malgrado queste obiezioni, il principio fondamentale della istituzione venisse accolto dalla Camera, io ho la convinzione che essa dovrebbe essere radicalmente modificata; perchè, congegnata com'è, essa costituisce, a parer mio, un organismo essenzialmente imperfetto.

Sorvolo sopra una questione che ha già trattato l'onorevole Rubini, sulla questione, cioè, della base stessa della tabella *A* che è il fondamento della legge per le pensioni dirette.

È questa una tabella che dovrebbe riassumere in sé il risultato delle ritenute durante il periodo in cui l'impiegato è in servizio, e poi quel tanto che gli competerebbe all'anno quando andrà in riposo. Si vede quindi che per compilare questa tabella bisogna servirsi di due statistiche: una per calcolare il cumulo delle ritenute durante il servizio, cioè la scala di eliminazione degli impiegati in servizio; l'altra per calcolare la quota annua di pensione, cioè la scala di eliminazione dei pensionati.

L'averne (come ha fatto il Governo ora e come si fece nel progetto del 1882, e poi in quello del 1887, ciò che del resto ha giustamente osservato nella sua bellissima relazione l'onorevole Saporito) l'averne, dico, adoperato, direi per due usi, una statistica sola, cioè le tavole di eliminazione dei pensionati, è, e fu sempre una sorgente d'errori. Si compenseranno forse questi errori, ma è indubitato che esistono.

L'onorevole Saporito lo ha detto, ma ha anche manifestato la fiducia, che fra tre o quattro anni dal giorno in cui scriveva, si sarebbe avuta una statistica degli impiegati, onde con essa correggere, anzi rifare la tabella *A*. Ma quella statistica non c'è neppure oggi.

La statistica dei pensionati, adoperata sempre per la tabella *A*; è quella dell'undicennio 1869-79 fatta per i primi dieci anni dal signor Garbarino, e completata poi per un altro anno dall'Ufficio di statistica, il quale vi aggiunse anche le altre cause di eliminazione dei pensionati, oltre la mortalità.

Veramente si era iniziata di poi dalla Direzione generale della statistica del Regno anche la statistica degli impiegati, che fu pubblicata per il periodo 1884-87. Ma l'onorevole Giolitti, quando fu ministro del tesoro, fece cessare questi studi.

Ma io passo sopra a questa obiezione, la quale, lo dico addirittura, non è di grandissima importanza. Però mi duole che l'onorevole Roux, malgrado le mie ripetute osservazioni, abbia mantenuto l'errore gravissimo della tabella *C*. Se l'onorevole Roux avesse riveduto le statistiche che gli furono comunicate sullo stato civile degli impiegati civili e militari, si sarebbe avveduto che c'era un errore di cifre, per cui la tabella riesce del tutto inesatta. La tabella *C* dà le somme spettanti alle famiglie degli impiegati morti in servizio sulla base del due per cento di ritenuta sugli stipendi. Ma siccome, dice l'onorevole Roux, ogni tre impiegati ce ne sono due coniugati o vedovi con prole, così i due centesimi diventano tre. E per tre centesimi è calcolata appunto la tabella.

Questo rapporto di 2 a 3 è confermato nella relazione, ma è sbagliato, e dovrebbe essere surrogato dal rapporto di 1 a 2; per cui la tabella *C* dovrebbe essere calcolata sulla base di quattro centesimi.

Il numero totale degli impiegati compresi dalla statistica del 1886 citata dall'onorevole Saporito e anche dall'onorevole Roux è di 85967 fra impiegati civili e militari, Corpi armati, guardie di finanza, di sicurezza, forestali e carcerarie.

Di questi 85967 impiegati ce ne sono 45355 coniugati o vedovi con figli e 40612 celibi o vedovi senza prole. Il rapporto, quindi, fra i coniugati o vedovi con figli e il numero totale degli impiegati è di 100 a 190, vale a dire di 1 a 2 circa come appunto si trova nella relazione dell'onorevole Saporito. Questo rapporto, per gli impiegati civili, è di 2 a 3; per i militari di 1 a 3; per i Corpi armati di 1 a 6; la media però è di 1 a 2. Dunque sono in due a versare 2 centesimi dello stipendio; e i quattro centesimi risultanti vanno a favore delle famiglie dei coniugati e dei vedovi con prole; per cui è in base a questi 4 centesimi, e non a 3, che deve essere calcolata la relativa tabella. Addebitato questo errore, e pregando l'onorevole Roux di rettificare la tabella *C*, passiamo avanti.

Io trovo che il progetto delle pensioni ha questi principali difetti: la misura delle pensioni è troppo esigua; esse sono male distribuite fra le diverse età; è troppo ingiusta la disparità di trattamento tra gli impiegati civili e i militari; vi è, infine, una sperequazione generale fra carriera e carriera, ciò che costituisce il difetto organico e radicale della Cassa proposta.

Misura delle pensioni. Come tutti sanno questo progetto si fonda sopra un contributo del 10 per cento dell'ammontare degli stipendi: il quale per la metà è conferito dal Governo e per l'altra metà dagli impiegati. Ora, tutti i progetti fatti finora in Italia e fuori per questa o per altre Casse di previdenza si basano sopra una percentuale maggiore.

Gouin calcolava, se ben ricordo, 13 centesimi, di cui 8 pagati dal Governo e 5 dagli impiegati; e credo che lo stesso, anzi un maggior contributo di 14 centesimi sia stato proposto dal ministro Rouvier in una recente occasione. Nei progetti del 1882 e del 1887, il contributo è fra i 12 ed i 14 centesimi; perchè, per pigliare solamente quello di cui fu relatore l'onorevole Saporito, le ritenute erano stabilite come segue:

L'impiegato lasciava una ritenuta del 4 per cento, ma la lasciava doppia nel primo anno di servizio; lo Stato contribuiva col doppio della ritenuta dell'impiegato. Il tutto formava un contributo complessivo di 12 per cento, al quale dev'essere aggiunto due quinti dell'ammontare annuale degli stipendi degli impiegati di nuova nomina, da versarsi dal Governo. Così si arrivava a più di 14 centesimi dell'ammontare degli stipendi, come mi suggerisce ora l'onorevole Saporito. E difatti, le pensioni erano accordate in ragione del 12 per cento per il primo stipendio, e dell'8 per cento per gli aumenti. Invece nel progetto attuale si calcolano 8 centesimi per il primo stipendio, e 8 ancora per gli aumenti.

Le Casse ferroviarie nostre hanno una ritenuta che si pareggia circa, credo, a 11 centesimi. E notate che adesso sono in *deficit* di 40 o 42 milioni. Esse si trovano in condizioni deplorabilissime; tanto che l'onorevole ministro ha detto, nella sua esposizione finanziaria (non ha indicato come), che avrebbe provveduto.

In uno studio che fu fatto pel municipio di Milano (e sul quale tornerò), le ritenute

salivano, secondo le carriere, da 11,4 per cento pel personale amministrativo e tecnico, sino a 23 per cento pei pompieri; perchè, là, come dirò, si è fatta una distinzione fra le diverse categorie del personale del Comune.

Dunque, noi diamo pensioni insufficienti, assai inferiori alle attuali. Per avere una idea di quanto siano inferiori, potremmo fare, presso a poco, questo conto. Le pensioni attuali pare che corrispondano a circa il 14 per cento, come dimostrò, mi pare, l'onorevole Rubini ieri. In confronto del 10, quale sarà la diminuzione?

Per le pensioni attuali, si arriva, ad assetto normale, a un massimo onere che fu calcolato a poco più di 186 milioni; e questi 186 milioni, ridotti nel rapporto di 10 a 14, ci danno 77 milioni circa. Per cui, finiremmo per dare, ad organici completi, a pensioni in pieno assetto, circa 30 milioni meno di quello che diamo adesso.

È inutile aggiungere che per ottenere questi risultati così sfavorevoli per i pensionandi futuri, questi pensionandi dovranno pagare 7 milioni di più di ritenute. Perchè le ritenute, come sono calcolate, al 5 per cento, danno luogo ad un aumento d'onere, per gli impiegati, di 7 milioni, rispetto all'onere attuale, incluso il maggior onere per la ritenuta sulla pensione.

Dunque gli impiegati futuri pagheranno sette milioni di più all'anno, ed avranno, a pensioni complete, 30 milioni meno di pensioni rispetto a quelle che avrebbero adesso.

Veniamo all'ineguaglianza di trattamento secondo gli anni di servizio.

Qui esiste uno dei principali difetti della legge; l'hanno rilevato tutti, e l'ha rilevato anche l'onorevole ministro stesso.

Nella sua relazione, l'onorevole ministro, dice, e se ne rallegra, che il progetto riduce di molto le pensioni fra i 25 ed i 35 anni di servizio mentre invece le aumenta, rispetto al sistema vigente, dai 35 ai 40.

Ed è così infatti. Attualmente il *maximum* della pensione è fissato a quattro quinti dell'ultimo stipendio, e ad 8,000 lire. Con la legge attuale non c'è più limite, fuorchè lo stipendio ultimo.

Quindi le pensioni, quando arrivano al massimo, sono assai superiori a quelle che vigono oggigiorno, mentre sotto ai 34 od ai 35 anni di servizio le pensioni sono in genere più basse; anzi, a 25 anni di servizio,

la pensione che darebbe la Cassa di previdenza, sarebbe in media solamente la metà di quella che si dà ora.

L'onorevole ministro si dichiara felice di ciò, perchè così gl' impiegati non avranno alcun incitamento ad abbandonare troppo presto il servizio.

Io credo che non se ne dovrebbe rallegrare troppo. Poichè è vero che, in generale, le pensioni, fra i 25 ed i 35 anni di servizio, sono inferiori di un mezzo o di un quarto di quelle che sono ora; ma se ciò è vero in generale, non è sempre vero nei casi particolari.

Io le dimostrerò, onorevole ministro, che per circa la metà degli impiegati vi può essere la convenienza di lasciar l'impiego anche a 35 anni di servizio, con 55 o 56 anni d'età.

Io dimostrerò più tardi che la legge spegna le carriere.

Le carriere lente, le carriere inferiori, che hanno pochi aumenti di stipendio, sono favorite dalla legge. Le carriere rapide sono trattate addirittura in modo disastroso. Ora per le carriere lente avviene questo, che spesso a 35 anni di servizio un impiegato ha già una pensione quasi uguale allo stipendio; per cui non gli conviene di continuare a servire.

Prenderò come esempio gli stessi casi indicati negli allegati della relazione Saporito, perchè così ragionerò sopra dati che hanno, in certa guisa, un carattere ufficiale.

A pagina 188 della relazione Saporito, trovo i casi seguenti:

« Basso personale: primo stipendio lire 700, poi 800 e da ultimo 900 ». Dopo 35 anni di servizio, a 55 anni di età, la Cassa di previdenza gli dà una pensione di lire 823, di poco inferiore all'ultimo stipendio.

Caso di un impiegato d'ordine: età anni 58, con 36 anni di servizio; stipendio iniziale lire 1,200, con aumento ogni 5 anni di 100 lire, fino ad arrivare a lire 1,800. Orbene: per questo impiegato la pensione sarebbe di lire 1,707. Questi impiegati, dunque, potendo avere una pensione pressochè eguale all'ultimo stipendio, non avranno più alcun interesse a rimanere. (*Interruzione — Commenti*).

Ora, siccome le carriere che godono di piccoli stipendi, da 800 a 2,000 lire, comprendono circa la metà degli impiegati in servizio, ed il terzo del totale degli stipendi, così ne viene che la metà degli impiegati in ser-

vizio avrà interesse a lasciare l'Amministrazione più presto dell'epoca regolamentare, cioè a 35 anni di servizio e a 55 o 56 anni di età.

L'onorevole ministro delle finanze non ha dunque gran motivo di rallegrarsi dei risultati della sua Cassa. (*Interruzione dell'onorevole ministro delle finanze*).

Io non dico se sia un bene o un male; io dico soltanto che questa è la conseguenza della ineguaglianza di trattamento delle carriere.

**Grimaldi, ministro delle finanze.** Si preferiscono le carriere inferiori...

**Colombo.** Sulle pensioni vedovili avrei molto da dire; ma è tardi ed io non voglio stancare la Camera, molto più che dovrei entrare in particolari che credo più opportuno esporre durante la discussione degli articoli. E vengo senz'altro alle pensioni militari. Qui entriamo in un argomento che merita davvero la più grande attenzione.

Già gli oratori, che mi hanno preceduto, hanno fatto qualche cenno della questione, la quale è di un'importanza indiscutibile.

Il disegno di legge pareggia completamente militari e civili come pareggia tutte le carriere, come pareggia il diplomatico alla guardia di finanza, l'impiegato di concetto all'operaio borghese.

Ora ciò non è giusto; anzi per i militari la contraddizione è palese e stridente. Perchè, onorevoli colleghi, l'ufficiale è obbligato a lasciare il servizio a un'età molto inferiore a quella in cui può lasciarlo un impiegato civile. Se anche non ci sarà una legge sui limiti di età per gli ufficiali dell'esercito, poichè quella che fu presentata si è arenata al Senato, ci è sempre un complesso di circostanze, per le quali, e soprattutto per la precoce invalidità prodotta dal duro e pesante servizio militare, l'ufficiale è obbligato a lasciare il servizio assai prima dell'impiegato civile.

Un capitano, per esempio, potrà essere obbligato a lasciare il servizio a 48 o 50 anni di età, con 28 o 30 anni di servizio. Ma l'impiegato civile, alla stessa età, tira avanti ancora per otto, dieci o dodici anni e va in conseguenza verso quel limite di anni di servizio, al quale corrisponde una lautissima pensione, molto più alta di quella che avrebbe attualmente; mentre il povero ufficiale deve

accontentarsi di quella meschina e quasi derisoria pensione che la Cassa gli concede.

Per darvene un'idea, facciamo un confronto. Pigliamo la carriera di un impiegato di concetto, sempre dedotta dalla relazione Saporito. Comincia con 1800 e finisce con 4,500 lire di stipendio.

Orbene, questo impiegato di concetto, a 28 anni di servizio, avrebbe 1,960 lire di pensione con la legge in vigore e circa 1,200 con la legge nuova. Se invece rimarrà in servizio fino a 40 anni, anzi prima ancora che i 40 anni sieno compiuti, ottiene la pensione intera di 4,500 lire, meno la ritenuta; mentre non ne avrebbe che i quattro quinti con la legge attuale, rimanendo tutti i 40 anni.

Consideriamo ora il caso di un capitano che a 48 anni sia obbligato a lasciare il servizio, essendovi entrato a 20 anni. Ammesso che egli sia arrivato al suo grado con le promozioni ad intervalli normali e che abbia due sessenni, con la nuova legge egli liquiderebbe una pensione di 1300 lire circa. Dunque perchè quel capitano non può rimanere in servizio, mentre l'impiegato civile può rimanere, noi lo puniamo dandogli una meschina pensione, che è poco più della quarta parte di quella che con 10 o 12 anni di servizio di più avrebbe l'impiegato civile. Ora pare a me che questa sia una ingiustizia enorme!

E notate questo. Ci si dice: ma il capitano che abbandona il servizio a 48 anni è giovane, può lavorare, può impiegarsi presso un'azienda privata. Santo Dio! Sappiamo che impieghi riescono a trovare, quando ne trovano! Una rivendita di privative o un posto di scrivano straordinario.

No, o signori, non possiamo permettere che si infilti una ingiustizia così flagrante nella nostra legislazione.

E anche per altre ragioni i militari sono maltrattati; per esempio, nelle pensioni vedovili, fra i militari, la proporzione dei coniugati o vedovi con prole è di 1 a 3; mentre per gli impiegati civili è di 2 a 3, cioè il doppio; cosicchè i militari contribuiscono in doppia misura a pagare le pensioni vedovili anche per gli impiegati civili.

Io ho narrato cose che probabilmente tutti conoscono, ma voglio ancora provare con le statistiche l'impossibilità pratica pei militari

di raggiungere gli anni di servizio degli impiegati civili.

Nelle statistiche allegate al disegno di legge dell'onorevole Magliani del 1882 sulla Cassa di previdenza, si rileva che l'età media di messa in riposo fu, dal 1865 al 1880, di 54 anni pei militari e di 60 per gli impiegati civili.

La stessa statistica riporta che dai 45 anni in su la percentuale degli impiegati rimasti in servizio fu di 50 per cento, pei civili, e di 25 per cento pei militari.

Secondo le statistiche del quadriennio 1883-86 allegate alla relazione dell'onorevole Saporito, raggiunsero e sorpassarono i 40 anni di servizio: gl'impiegati civili per 23 per cento del totale; gli ufficiali superiori per 11 per cento; gli ufficiali inferiori solamente per 1 e un quarto per cento.

I pensionati fra 45 e 55 anni d'età furono nella proporzione del 19 per cento per gli impiegati civili, e del 79 per cento per i militari.

È egli possibile di fare una legge unica per gli impiegati civili e pei militari, quando si hanno statistiche che offrono risultati così differenti? Per questo, o signori, le leggi vigenti hanno accordato tante facilitazioni ai militari: il servizio ausiliario, calcolandone per metà il tempo per gli effetti della pensione; il diritto di liquidare sull'ultimo stipendio pei militari posti a riposo d'autorità; il sessennio ai capitani, perchè questi sono gli ufficiali posti nelle condizioni peggiori.

Appare infatti da una statistica che si trova allegata a una delle relazioni dell'onorevole Pais sul bilancio della guerra, che sopra 3896 ufficiali di ogni grado messi a riposo, dal 1882 al 1891, i capitani sono in numero di 2180: i quattro settimi circa del totale. Su di essi adunque cadrebbe in gran parte la gravezza della nuova legge.

Ora, che cosa offre l'onorevole Roux e la maggioranza della Commissione a questi ufficiali?

Offre il vantaggio che sugli aumenti di stipendio, invece di pagare il 20 per cento, come pagheranno gli impiegati civili, pagheranno il 10 per cento; ma è un piccolo vantaggio, motivato più che altro dalla spesa che il militare deve fare ogni volta che è promosso.

Io credo dunque che i militari debbano avere un trattamento di favore, e perciò avrò

l'onore di presentare un emendamento in questo senso.

Ma questa quistione della disparità di trattamento fra civili e militari mi porta in un campo molto più vasto, mi porta, cioè, a dimostrare quanto sia imperfetto l'organismo di questa cassa di previdenza in generale; imperocchè, come non distingue fra militari e civili, così non fa alcuna distinzione fra le diverse carriere.

Come è stata fatta la tabella 4? Si è preso tutto il personale dei pensionati, registrato in una grande ed unica statistica, e con questa si è calcolata la tabella, mettendo tutti insieme, professori, diplomatici, magistrati, carabinieri, guardie di finanza, militari: gettando tutti in uno stampo solo.

Ma, o signori, le carriere sono diversissime l'una dall'altra, per parecchie ragioni. Anzitutto c'è un logoramento molto diverso secondo le carriere. I militari, i carabinieri, le guardie di finanza si logorano assai di più degl'impiegati civili: e logorarsi di più vuol dire offrire una mortalità più frequente, un'eliminazione più rapida; vuol dire che l'uscita dal servizio si fa ad età inferiore degl'impiegati civili, perchè l'invalidità arriva più presto. E la disparità della carriera si manifesta anche nella scala degli stipendi. Presentemente la pensione si calcola sulla media dell'ultimo triennio; per cui qualunque sia la graduatoria degli stipendi antecedenti, essa non conta nulla; mentre con la legge in discussione le carriere sono trattate molto diversamente, secondo la scala degli stipendi. Uno che ha avuto uno stipendio costante, o aumentato con lenta progressione, ha una pensione alta, perchè lo stipendio iniziale gli vien computato per tutta la durata del servizio; invece quelli che hanno avuto una carriera rapida, da un piccolo stipendio arrivando ad uno stipendio elevato, si trovano in assai peggiori condizioni, appunto perchè è il primo stipendio che conta di più, e gli aumenti contano tanto meno quanto minore è la loro durata. Sarà teoricamente giusto se volete; ma praticamente conduce ad ingiustizie stridenti.

Per averne un'idea, vi addurrò qualche esempio.

Io ho citato poco tempo fa due casi di un impiegato del basso personale e di un impiegato d'ordine che a 35 o 36 anni di servizio hanno già una pensione eguale o quasi

all'ultimo stipendio. Facciamoci a vedere invece cosa avviene per un diplomatico e un professore, applicando la legge in discussione.

Ponete un professore il quale passi, dopo venti anni d'insegnamento, da una scuola secondaria ad una scuola superiore; quindi da uno stipendio di 1800, crescente, poniamo, di cinque in cinque anni, a 2200, 2400, 2600 lire, passi a 5000 dopo venti anni di servizio, poi a 5500, 6000, 6500, 7000. Se questo professore esce dal servizio dopo 35 anni, come i due impiegati precedentemente citati, invece di avere una pensione presso a poco uguale allo stipendio, come loro, ha una pensione di 3080 lire; casca cioè da 6500 lire di stipendio a 3080 lire di pensione, con 35 anni di servizio e 57 anni di età. Se quel professore andasse in pensione dopo 40 anni, dopo aver tirato il carretto per 40 anni (e gl'insegnanti, io lo posso dire, si logorano moltissimo) dopo aver avuto 7000 lire di ultimo stipendio, conseguirebbe solamente 5570 lire di pensione.

Consideriamo la carriera di un diplomatico, che è un caso ancora peggiore. I diplomatici hanno una carriera molto rapida. Suppongasi che la carriera, come la desumo dalla relazione Saporito, cominci con 2000 lire di stipendio e salga dopo 35 anni, a 7000 lire e dopo 40 anni a 8000. Or bene, se questo diplomatico lascia l'impiego con 55 anni di età e 35 anni di servizio, ha una pensione di 3150 lire, in confronto all'ultimo stipendio di 7000 lire. Se esce a 60 anni, con 40 anni di servizio, ha una pensione di 5500 lire; mentre aveva uno stipendio di 8000 lire.

Questi esempi provano come ci sia, fra le varie carriere, una disparità così grande che non si potrebbe ammetterla in una legge ben fatta.

Il vero sistema per fare una Cassa di previdenza, non è quello che si è adottato, quello cioè di fondarla su una statistica unica, mettendo tutti gli impiegati sotto un regime eguale, mentre possono trovarsi in condizioni così differenti, per la durata del servizio, per l'età di entrata e di uscita, per lo stato civile. Il vero sistema sarebbe quello di distinguere le carriere. Per mostrarvi quanto siano notevoli le differenze a cui conduce questo modo di considerare il problema, in confronto del sistema semplice, ma affatto primitivo, adottato dal Governo, io vi citerò qualche cifra

di uno studio, fatto da un matematico eminente per le pensioni del comune di Milano. Lo studio fu fatto per sei carriere diverse.

Per il personale amministrativo e tecnico la pensione si trovò corrispondere a una ritenuta complessiva di 11,4 per cento degli stipendi; per il personale di servizio al 13,4 per cento, per le guardie daziarie a 16,3 per cento, per i maestri elementari a 16,8 per cento, per le maestre a 22,2 per cento, per i pompieri a 23 per cento. Ecco gli effetti della discriminazione.

Almeno si dovrebbe fare quella distinzione che si fa in Francia, che fanno anche le amministrazioni ferroviarie nostre, dividendo gl'impiegati in due categorie, gli attivi e i sedentari.

Per avere una idea della differenza che vi può essere fra le due categorie, confrontiamo, per esempio, la media dei pensionati dello Stato con la media degli impiegati ferroviari. Troveremo che, per dare a 40 anni una lira di pensione agli uni e agli altri, si deve calcolare un capitale di lire 10.15 per i ferrovieri, di 13,84 per gl'impiegati dello Stato. Questa differenza vi dimostra il diverso logoramento delle due categorie.

A cosa serve adunque questo lusso di tabelle, a cosa servono le cinque cifre decimali della tabella A, se questa rappresenta soltanto la più grossolana delle approssimazioni, se deve condurre a risultati così lontani da ogni principio di verità e di giustizia?

Se vorrete fare una legge seria, degna di un popolo civile, dovrete innanzi tutto raggruppare gli impiegati in gruppi affini, come sarebbero per esempio, i militari, gli insegnanti e i diplomatici, i magistrati e gli impiegati di concetto, gli impiegati d'ordine e il basso personale. Poi predisporre, per cadauno di questi gruppi, un equo sistema di pensioni, che tenga conto del loro diverso logoramento, della diversa scala degli stipendi, del loro medio stato civile. Allora soltanto, risalendo dalla pensione alla ritenuta, potreste determinare per cadun gruppo la proporzione delle ritenute con gli stipendi, dividendola poi equamente fra il Governo e l'impiegato.

Ma se non volete fondare una Cassa su queste basi razionali, allora sarebbe molto meglio abbandonarne l'idea, mantenere la legge del 1864, studiarla bene e modificarla, migliorandola dove è possibile di migliorarla,

restringendola dove è necessario restringerla. In fondo non è una cattiva legge; e ispirandosi ai sistemi che sono in uso presso gli altri Stati e le grandi amministrazioni private si potrebbe da quella legge dedurne una che sodisfi nel medesimo tempo alla giustizia e agl'interessi dello Stato.

Avendo così migliorata la legge del 64 si potrebbe aggravare gl'impiegati di una maggiore ritenuta sugli stipendi, a favore dello Stato.

Io non sono contrario a un simile provvedimento, tantochè, coll'onorevole mio amico Luzzatti, ho avuto l'onore di proporre un disegno di legge per un aumento delle ritenute.

Ma se noi aggraviamo di più gli impiegati, diamo loro almeno una legge di pensioni possibile; non colpiamoli in due modi, con la ritenuta e con una legge cattiva.

Questo sarebbe, secondo il mio avviso, il sistema da seguire: migliorare la legge del 1864 e aumentare le ritenute.

Ma se volete la cassa, dovete modificarne l'organismo. Dovete rifarne lo studio con più larghi criteri e con migliori e più precisi elementi. Perchè non si deve dire, che la prima volta che si crea un grande istituto autonomo di previdenza per tutto uno Stato, l'Italia, che avrebbe per la prima l'onore di tentarne l'attuazione, abbia fatto un'opera incompleta e imperfetta. (*Bravo! Bene! — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Guicciardini.

**Guicciardini.** Egregi colleghi, la legge che abbiamo sott'occhio mette in discussione tre questioni: quella delle pensioni, quella della finanza, e la questione politica. Sono tre questioni che offrirebbero materia ad un discorso lunghissimo, ma che io cercherò di trattare il più brevemente possibile. Dirò in poche parole le ragioni che mi inducono a votare il disegno di legge, mi tratterò un poco di più sulla questione finanziaria, e dirò da ultimo le ragioni ed il limite della mia fiducia nel Ministero. E se non altro per la brevità con cui io mi propongo di percorrere la lunga via, spero di ottenere da voi una benevola attenzione.

La questione delle pensioni, come risulta dalla relazione e da quello che è stato detto dai precedenti oratori, si divide in tre parti: le operazioni colla Cassa depositi e prestiti

per le pensioni liquidate; i freni per le pensioni degli impiegati ora in servizio; la Cassa di previdenza degli impiegati che entreranno in servizio dopo il 1° luglio.

Dichiaro subito che lodo la terza parte, approvo la seconda ed accetto come una dolorosa necessità la terza.

Lodo la prima parte perchè considero la istituzione della Cassa di previdenza come un notevole miglioramento dei nostri ordini amministrativi. Ammetto che il contributo dello Stato non potrà limitarsi a 15 milioni, perchè pur troppo gli organici non sono giunti alle loro colonne di Ercole; riconosco che la ragione dell'interesse non potrà rimanere invariabile; ammetto che si dovrà provvedere con speciale assegnamento alle pensioni eccezionali; ammetto infine che i calcoli che hanno servito di base alla tabella contengano qualche errore, che, coll'andar del tempo, obbligherà ad aumentare il carico dello Stato.

Ma ciò nondimeno, confermo il giudizio che ho espresso perchè la Cassa assicura i seguenti tre benefizi: limiterà il carico dello Stato per le pensioni degli impiegati futuri ad una cifra che, se non sarà di 15 milioni, sarà senza alcun confronto inferiore a quella che sarebbe prodotta dalla continuazione del sistema attuale; servirà di freno efficace all'aumento degli organici, sia in relazione al numero degli impiegati, sia in relazione agli stipendi, essendo evidente che, quando ogni aumento di organico porterà con sé e un aumento di stipendio e un aumento di contributo per la Cassa pensioni, i ministri del tesoro saranno più restii nel consentire alle domande dei loro colleghi relative ad aumenti di organici e aumenti di stipendi; renderà finalmente notevoli servizi al tesoro dello Stato, dando stabile collocamento ai titoli di Stato emessi sia in servizio del tesoro, sia in servizio del bilancio.

Queste sono le tre ragioni per le quali io lodo la istituzione della Cassa di previdenza, la quale (è bene notarlo) realizza il voto di tutti coloro che si sono occupati di questa materia, da moltissimi anni a questa parte, dalla famosa Commissione dei quindici, nel 1866, fino alla Commissione di cui è stato relatore il mio amico Saporito.

Approvo la seconda parte, quella che stabilisce i freni per le pensioni degli impiegati attualmente in servizio. Ammetto che questi freni non avranno un'azione tale da

limitare il carico delle pensioni nella cifra sperata ed indicata dalla Commissione; ma, comunque funzionino, una azione l'avranno, più lenta nei primi anni, finchè rimarranno in vigore le disposizioni transitorie, più efficace negli anni successivi; ma, grande o piccola che questa azione sia, io dico: benvenuti sieno questi freni destinati a limitare il carico veramente eccessivo che le pensioni recano al bilancio.

Accetto infine come una dolorosa necessità l'operazione proposta colla Cassa depositi e prestiti, perchè, nella situazione attuale, partito migliore non si potesse adottare. Ed invero, nella situazione nella quale ci troviamo, il Governo non aveva davanti a sé che due partiti: o quello di emettere dei titoli, od il partito di fare un'anticipazione del genere di quella che ha proposto.

Ora, tra questi due partiti, evidentemente il migliore è il secondo, come quello che non deprime il mercato dei titoli di Stato, fa avere allo Stato un'anticipazione a buone condizioni, fra le quali metto quella che lo Stato può, quando cambi la situazione attuale rimborsarla senza attendere che scada il termine pattuito. Si è eccepito che l'operazione deprimerebbe il mercato dei titoli di Stato e danneggerebbe la Cassa dei depositi e prestiti, specialmente in relazione al servizio dei risparmi. Ma rispondo che questa eccezione sarebbe fondata se la Cassa, per fare l'operazione, dovesse alienare lo *stock* dei titoli di credito che possiede e che io pure considero come una guarentigia necessaria pel servizio dei risparmi a deposito. Ma dalle cifre esposte nella diligente relazione dell'onorevole Roux risulta nel modo il più evidente che la Cassa depositi e prestiti, quando sia esonerata dall'obbligo di fare il servizio del debito locale, può provvedere al servizio delle pensioni senza toccare, altro che in piccola parte, nell'anno corrente, lo *stock* dei suoi titoli di credito.

E basta, per persuadersi di ciò, di confrontare due cifre.

Per il servizio delle pensioni, la Cassa depositi e prestiti dovrebbe anticipare allo Stato una somma che quest'anno sarebbe di 32 milioni, e che andrebbe declinando in seguito rapidamente. Ora la Cassa depositi e prestiti, per l'eccedenza dei versamenti delle varie categorie dei depositi sulle restituzioni, ha annualmente una disponibilità che rag-

giunge una media variabile tra i 30 e i 40 milioni.

Basta confrontare queste due cifre per persuadersi che la Cassa depositi e prestiti, quando sia esonerata dal servizio del credito locale, come il Governo propone con un altro disegno di legge in esame presso la Commissione, potrà provvedere a questo servizio senza bisogno di alienare, se non in piccolissima parte, come ho detto, per l'anticipazione di quest'anno, quello *stock* di titoli di credito che anche io considero come una garanzia necessaria per il servizio dei risparmi.

Un'altra eccezione che investe tutto il progetto è che per uno sgravio che dura soltanto dieci anni, sensibile nei primi tre o quattro e poco sensibile in quelli successivi, si aggravano notevolmente gli esercizi futuri tra il 14° e il 30° anno. Ma anche questa è una eccezione più speciosa che vera. E per persuadersene, basta considerare che col progetto si provvede alle pensioni liquidate, si provvede alle pensioni degli impiegati futuri, ma non si provvede a quelle degli impiegati attualmente in servizio, vale a dire al debito vitalizio latente; e non si provvede per una ragione che trovo giusta: la ragione cioè che adesso mancano gli elementi per determinare il valore di questo debito. Ma quello che oggi sarebbe stato non opportuno di fare, opportuno diventerà al 14° anno; e allora, facendosi per il debito vitalizio latente l'operazione che oggi è proposta per il debito vitalizio liquidato, si completerà l'operazione che oggi è necessariamente incompleta e si assicurerà il bilancio contro il danno di quel maggiore aggravio del quale si è voluto fare un titolo di censura contro la legge.

Queste, brevemente esposte, sono le ragioni per le quali io darò il mio voto favorevole al disegno di legge, sul quale per mantenere la mia promessa di procedere rapidamente, non mi tratterrò più oltre.

E vengo senz'altro alla questione che oggi, e purtroppo per molto tempo ancora, sarà la questione delle questioni: la questione finanziaria.

Quale è la situazione finanziaria?

Ce lo dicono la relazione al Re del 10 ottobre, il bilancio preventivo dell'anno corrente, il bilancio preventivo dell'anno prossimo, e quel documento pregevole e lucidissimo

che è l'esposizione finanziaria del giorno 11 febbraio ultimo decorso.

Secondo questi documenti, tenendo conto delle variazioni per la inserzione in bilancio dell'operazione colla Cassa depositi e prestiti deliberata dalla Giunta ed accettata dal Governo, la situazione finanziaria in cifre tonde sarebbe questa: l'esercizio corrente darebbe: entrata effettiva 1547 milioni; spesa effettiva 1558 milioni; disavanzo effettivo 11 milioni. Movimento di capitali: Entrata 103 milioni; uscita 86 milioni; eccedenza di entrata 22 milioni. Costruzione di ferrovie: Entrata e spesa 30 milioni. Risultato finale, avanzo complessivo, comprendente cioè anche gli effetti del movimento di capitali: 10 milioni.

L'esercizio prossimo darebbe invece questi risultati: entrata effettiva 1555 milioni; spesa effettiva 1569 milioni; disavanzo effettivo 14 milioni. Movimento di capitali: Entrata 103 milioni; uscita 88 milioni; eccedenza di entrata 13 milioni. Costruzione di ferrovie: Entrata e spesa 30 milioni. Risultato finale, avanzo complessivo di 1 milione e 300 mila lire.

In quanto agli esercizi futuri per il prossimo quinquennio, e mi limito al quinquennio perchè credo inutile lo spingere lo sguardo più oltre, il ministro del tesoro, nella sua esposizione finanziaria, prevede un aumento di spesa, con curva crescente, che da 14 milioni nell'anno prossimo salirebbe a 55 milioni nel 1898-99; ed un aumento di entrata che, con curva parimenti crescente, da 10 milioni nel 1894-95, salirebbe a 50 milioni nel 1898-99.

Il che significa che, secondo gli stessi computi ufficiali, con l'operazione delle pensioni si ottiene un avanzo complessivo, comprendente cioè gli effetti del movimento dei capitali nell'anno corrente, che si riduce in una cifra insignificante nell'anno prossimo; e negli anni successivi, non prendendo alcun altro provvedimento, si ritornerebbe al disavanzo.

Senonchè in Italia, niente è più variabile delle risultanze dei bilanci di previsione, e quello che appariva vero il giorno 11 febbraio scorso, oggi non è o non pare più vero, quando si tenga conto dei nuovi fatti e delle variazioni che ne conseguono. E limitandomi ai fatti, non probabili, ma che paiono inevitabili, si hanno le seguenti variazioni: aumento del carico delle pensioni da 73 milioni, qual'era stato valutato dal ministro del tesoro, a 74 qual'è valutato dalla Commissione del bilan-

cio, cioè un milione; aumento dell'annualità dovuta alla Cassa depositi e prestiti per le pensioni, per portarla da 38 a 41 milioni, in cifra tonda, cioè 3 milioni; aumento del contributo alla Cassa patrimoniale delle ferrovie per portarlo da 5,500,000 lire, quale è iscritto in bilancio e nella tabella annessa all'esposizione finanziaria, a 7,500,000, quale è giudicato necessario dallo stesso ministro del tesoro, cioè altri due milioni; diminuzione della tassa di circolazione sui biglietti di Banca, diminuzione della quale molto si è parlato e più dovremo parlare fra poco, circa due milioni e mezzo.

Applicando queste variazioni, che mi paiono, allo stato degli atti, inevitabili, alle previsioni fatte dal ministro del tesoro il giorno 11 febbraio ultimo scorso, si avrebbero i seguenti risultati, cioè: per l'anno prossimo anziché un avanzo di 1,300,000 lire, un disavanzo complessivo, comprendente cioè gli effetti del movimento dei capitali, di oltre lire 7,000,000 e nel quinquennio successivo un disavanzo di circa 10 o 11 milioni per anno; e tuttocìò, bene inteso, nella supposizione che rimangano invariabili tutte le spese di riscossione, anche in relazione agli aumenti previsti per i tabacchi, per i sali e per i servizi pubblici; nella supposizione che si verifichi la speranza, manifestata dal ministro del tesoro, che la riduzione al sette per cento dell'aliquota dell'imposta fondiaria nelle Provincie, che hanno ottenuto l'acceleramento dei lavori catastali, non importi diminuzione di entrata; nella supposizione che la spesa per l'esercito e per la marina rimanga consolidata nella cifra indicata nei bilanci di quest'anno; nella supposizione infine che non avvengano fatti, i quali possano avere per effetto direttamente od indirettamente sia di diminuire le entrate, sia di aumentare le spese.

Questo significa, che, nello stato attuale, stando ai documenti che abbiamo sotto gli occhi, e tenendo conto solamente di fatti che si possono reputare inevitabili, abbiamo il seguente risultato: che malgrado l'operazione con la Cassa depositi e prestiti, il pareggio è assicurato soltanto per l'anno presente, ma il disavanzo reale rinasce, in piccola proporzione nell'anno futuro, ed in proporzione più forte negli anni successivi.

Nè questo è il solo male che affligge il nostro bilancio; il male più grave, che insidia non solo il bilancio, ma tutta la vita

economica del paese, è il soverchio indebitamento dello Stato.

Poche cifre basteranno ad indicarne la misura, che credo utile tener presente per ammaestramento e per norma.

Il bilancio 1892-93 autorizza la creazione dei seguenti debiti: obbligazioni del Tevere 2,940,000; obbligazioni delle opere edilizie di Roma 5 milioni; obbligazioni di Napoli 8 milioni; autorizzazioni alle Provincie per i lavori catastali 2,600,000 lire; obbligazioni ferroviarie 4 per cento 29 milioni; anticipazioni della Cassa depositi e prestiti per le pensioni 32 milioni; totale 78 milioni. Nè qui è finito.

A questa somma bisogna aggiungere i debiti autorizzati da leggi speciali e che non figurano in bilancio, che sono: buoni settennali 75 milioni; obbligazioni così dette tirrene fra i 40 e i 50 milioni. Abbiamo dunque che il bilancio 1892-93, o meglio l'esercizio, per essere più corretti, vive del credito per una somma superiore ai 190 milioni. Passiamo all'esercizio 1893-94. Il bilancio autorizza la creazione di questi altri debiti: obbligazioni del Tevere, 4 milioni; obbligazioni opere edilizie di Roma, 4 milioni; titoli di Napoli, 8 milioni; anticipazione per le Provincie per i lavori catastali, 3 milioni; obbligazioni ferroviarie 4 per cento, 29 milioni; anticipazioni della Cassa depositi e prestiti per le pensioni, 30 milioni; totale 79 milioni.

Aggiungendo a questa somma i debiti autorizzati con leggi speciali, e che sono: buoni settennali, 50 milioni; obbligazioni tirrene, da 40 a 50 milioni, si arriva alla somma di circa 170 milioni.

In queste cifre sta il guaio principale del bilancio nostro. Quel che fa impressione non è il disavanzo di 10 o di 20 milioni: è l'incremento del debito, e la necessità di ricorrere al credito nelle misure che ho indicato.

Io ammetto che si possano fare coi debiti le ferrovie, ammetto che coi debiti si possano fare spese ultra straordinarie del genere delle spese militari deliberate nel 1888, ammetto che si possano coi debiti fare opere d'indole speciale, come i lavori del Tevere. Ma io credo che bisogna in tutto, anche nel far debiti, osservare la legge del limite; e credo che la legge del limite noi l'abbiamo violata nel passato, e seguitiamo a violarla. Credo infine che l'incremento del debito in

queste proporzioni, sia assolutamente sproporzionato alla potenza economica del paese.

Ed invero, se noi creiamo questi debiti all'interno, facciamo una concorrenza dannosa all'industria e all'agricoltura, allontanando dagli impieghi produttivi quel poco di risparmio che andiamo faticosamente mettendo insieme anno per anno. Se creiamo questi debiti all'estero, scontiamo il passeggero vantaggio del ribasso dello sconto, coi danni che il ritorno precipitoso dei titoli nei tempi di crisi fa subire a tutta l'economia nazionale.

E non bisogna poi dimenticare che la creazione di debiti, in questa proporzione, produce un danno anche maggiore di quello che ho indicato: quello di allontanare sempre più quel giorno nel quale possa diventare possibile il solo provvedimento capace di dare un poco di requie al Tesoro, voglio dire la conversione del consolidato.

La diagnosi del nostro bilancio, fatta con la scorta di documenti che guarentiscono contro il pericolo di esagerazioni sia in un senso, sia nell'altro, dice che la finanza del nostro paese è afflitta da due mali che si chiamano: disavanzo cronico ridotto, ma non vinto; indebitamento soverchio.

E ammonisce altresì che il male non è di quelli che si possano curare con rimedi di una sola specie, o con sole riduzioni di spese o con soli aumenti di entrate; ma che si può debellare solamente con l'applicazione di due ordini di rimedii: con la riduzione cioè delle spese e con gli aumenti delle entrate.

Soltanto con l'applicazione contemporanea di questi due ordini di rimedii si può sperare di vincere il male che affligge il bilancio dello Stato.

La riduzione delle spese è il caposaldo del programma ministeriale.

Ricordo che il compianto Ellena, parlando da questi banchi, prima di salire al Governo, nella famosa seduta del 5 maggio dell'anno passato, disse:

« Credo che convenga tener fermo il programma delle economie, applicandolo con molta tenacia e fermezza: è indispensabile ottenere risparmi più larghi e permanenti di quelli ottenuti finora. »

E il 25 maggio l'onorevole Giolitti, presentando al Parlamento il nuovo Gabinetto,

così esplicava, in materia di finanza, il suo pensiero:

« Noi crediamo che ad un periodo di economie, le quali ebbero principalmente la forma di riduzioni negli stanziamenti dei bilanci e di rinvii di spese, debba precedere un periodo di riforme in tutti gli ordini dei pubblici servizi. Dal punto di vista finanziario — aggiungeva l'onorevole Giolitti — le riforme debbono avere due scopi: consolidare le economie fatte organizzando i servizi in base alle spese ridotte, ottenere nuove e permanenti riduzioni di spesa. »

Il programma non poteva essere più rispondente alla situazione finanziaria, ai bisogni del Paese. Ma come è stato osservato? Rispondono per me i fatti.

Salvo la riforma del Genio civile, presentata dal ministro dei lavori pubblici; salvo il progetto di fusione tra personale postale e telegrafico presentato dal ministro delle poste e telegrafi; salvo alcuni ritocchi degli organici del Ministero delle finanze, finò ad ora altre riforme organiche non ci sono state proposte.

Eppure il tempo per presentarle non vi è mancato, onorevoli ministri; eppure le idee in materia di riforme organiche non potevano mancarvi, dappoichè tante ne avete esposte quando eravate su questi banchi. E perciò io sento il dovere di dirigerli alcune domande.

Io chiedo al ministro del tesoro: che cosa pensate della riforma del servizio di contabilità?

Perchè avete sospesa o ridotta a minime proporzioni la soppressione degli Uffici tecnici di finanza?

Perchè avete messo da parte la fusione degli Uffici provinciali del registro e delle imposte? Eppure erano tutte riforme messe avanti in questa Camera da una persona molto competente, l'onorevole Ellena.

Ed al ministro dell'interno osservo: le prefetture sono sopraccariche di lavoro, le sottoprefetture non hanno quasi nulla da fare. Perchè non provvedete ad una più equa distribuzione di lavoro fra queste due categorie di uffici? Potreste ottenere una riduzione di personale nelle prefetture con vantaggio della speditezza dei servizi e conseguendo una non spregevole economia.

Ed al ministro guardasigilli, che mi spiace

di non veder presente, domando: non crede che la istituzione del giudice unico in tutti i tribunali di prima istanza e nelle Corti di assise porterebbe una notevole economia, che in parte potrebbe esser destinata al miglioramento degli stipendi della magistratura ed in parte andare a beneficio del bilancio?

Eppure anche questa idea fu patrocinata da questi banchi dall'onorevole Giolitti un anno fa, discutendosi il bilancio di assestamento! Nessuna domanda rivolgo ai ministri della guerra e della marina non perchè anche nei loro bilanci di economie non se ne potrebbero fare, ma perchè io le economie in essi possibili considero come la guarentigia di quel consolidamento delle spese militari che è tutto quel più che si può desiderare e sperare. Nessuna domanda rivolgo del pari ai ministri dei lavori pubblici e delle poste e dei telegrafi perchè sono essi i soli che abbiano presentate proposte di riforme organiche.

Ma al ministro della pubblica istruzione benchè assente domando: che cosa è stato delle riforme organiche da tanto tempo annunziate nel campo della istruzione superiore?

Ed all'onorevole Lacava raccomando di gettare uno sguardo sopra le molte, le troppe istituzioni che sono alla sua dipendenza.

Ve ne sono molte che danno frutti abbondanti e giustificano i sacrifici che lo Stato fa per mantenerle; ma ve ne sono non poche, che sono vere piante parassite. Faccia come il buon agricoltore, le tagli al piede e ne esponga le radici al sole, e farà cosa utile al servizio ed al bilancio.

Io, come vedete, sono tuttora un credente delle riforme organiche.

Ma non credo che con esse e con le economie che possano derivarne, sia possibile, senza altro sussidio, provvedere ai bisogni della finanza. La ragione di ciò traggo dall'esame della struttura del bilancio. Le spese effettive dell'anno prossimo raggiungono in cifra tonda i 1569 milioni. Di questi gl'interessi dei debiti e le dotazioni ne consumano 730, i bilanci militari 350, le spese di riscossione e i servizi civili 490. Ora la prima cifra è irriducibile. La seconda possiamo essere contenti se rimane stazionaria assicurandoci contro il pericolo di ulteriori aumenti. Rimane la terza come campo utile per le economie. Essa può dare economie notevoli, ma evidentemente

non può dare economie sufficienti per provvedere al bisogno dello Stato.

Di qui la necessità di ricorrere all'aumento delle entrate.

L'aumento delle entrate, come la riduzione delle spese, fa parte del programma del Governo; ed il ministro del tesoro spera di conseguirlo con la proposta di due nuovi monopoli; il monopolio dell'alcool ed il monopolio del petrolio. Sul monopolio dell'alcool è difficile pronunziare adesso giudizi sicuri: perchè il ministro del tesoro, per sue buone ragioni, l'ha annunziato in un modo molto nebuloso. In cosa consiste? In un monopolio di produzione? In un monopolio di vendita? In un monopolio, ad un tempo, di produzione e di vendita? Questo è il segreto del ministro del tesoro; ed io non voglio adesso penetrarlo. Dirò solo che il regime attuale dell'alcool è un vero assurdo finanziario ed economico. È un vero assurdo finanziario perchè è ben lungi dal dare quel che dovrebbe dare al Tesoro; è un vero assurdo economico, perchè ha per effetto la distruzione di una immensa ricchezza, quale è l'abbandono di tutti i residui della vinificazione, che, se fossero utilizzati, potrebbero dare oltre 300,000 quintali di alcool anidro, e che, invece, non danno quasi nulla, perchè l'attuale regime degli alcohols non ne permette l'utilizzazione.

Io, tenendo conto di questo fatto, dichiaro che la sostituzione al regime attuale degli alcohols di qualsivoglia altro regime, costituisce una proposta meritevole di tutta la considerazione e di tutta l'attenzione del Parlamento.

Quanto al monopolio del petrolio, non posso non riconoscere due fatti; che si tratta d'una materia che, non producendosi all'interno ed importandosi per intero dall'estero, è materia adattatissima all'esercizio di un monopolio.

E non posso nemmeno disconoscere che la proposta ha un certo sapore democratico, o socialista, come voi volete, che non mi dispiace...

**Colajanni Napoleone.** Come mai?

**Guicciardini.** Sì, onorevole Colajanni, perchè ha per effetto di trasferire un monopolio che già esiste di fatto, dal dominio privato al dominio pubblico.

Ora, io credo che i monopoli in tanto sono legittimi, in quanto si esercitano a beneficio dell'universalità. (*Benissimo! Bravo!*)

Subordino però il mio giudizio favorevole a questa proposta, all'assicurazione che il monopolio di Stato non aumenti il prezzo della merce non dico per chi può comprare all'ingrosso, ma per i minuti consumatori, e perciò dichiaro che se il monopolio dovesse rincarire la vendita della merce al minuto, non lo potrei approvare.

Io dunque, sulle proposte di questi due monopoli, riservo il mio voto, faccio le mie riserve; ma dichiaro che esaminerò le proposte, con la massima imparzialità e con la massima benevolenza, perchè io non sono trattato, in siffatta materia, da alcun preconcetto, da alcun pregiudizio di scuola.

Ma, giunto a questo punto, sento il dovere di elevare il pensiero a considerazioni più alte. Come l'operazione delle pensioni è un'espedito per aspettare i frutti delle riforme organiche, così i due monopoli sono provvedimenti che possono essere meritevoli di approvazione in quanto sieno destinati ad aprire la via alla riforma tributaria, che è il caposaldo del programma del Gabinetto, ed è il concetto che tiene unita intorno al Gabinetto la maggioranza che lo sostiene.

Il sistema tributario nostro è il più conservatore e il meno democratico che esista in tutta Europa, compresa l'Austria e la Germania. E non lo dico io, lo dicono i tre difetti principali del sistema stesso, che saltano agli occhi di chiunque l'esamini senza preconcetti di classe, e che sono i seguenti: aggravio opprimente delle classi lavoratrici; aggravio non meno opprimente per i capitalisti produttori; immunità quasi assoluta dall'imposta per i capitalisti che chiamerò, lasciatemi passare la espressione, oziosi e gaudenti.

Parlando dell'iniqua distribuzione delle imposte, un vecchio economista nostro del secolo passato diceva: una nave può affondare per un carico per sé non grave ma non bene collocato.

Queste parole paiono scritte appunto per il sistema finanziario nostro. Noi perseguiamo il lavoro, perseguiamo la produzione, e diamo un premio all'ozio.

Tre esempi adduco per determinare ed illustrare il mio pensiero.

Il primo lo trovate in una monografia pubblicata recentemente nel giornale degli economisti e dovuta ad una gentildonna italiana. In questa monografia si descrivono le condi-

zioni economiche di un bracciante romagnolo e della sua famiglia. Da una parte gli scarsi guadagni, dall'altra i poveri consumi.

Ora applicando a questi i vari dazi di consumo si arriva a questo risultato: che una povera entrata di lire 586.72 paga un dazio complessivo di lire 57.90: vale a dire che lo Stato, non sul superfluo ma su quello che è strettamente necessario all'esistenza, sottrae a questa famiglia il 10 per cento dei sudati guadagni.

Accanto all'esempio del povero bracciante mettete l'esempio del capitalista che, facendo l'utile proprio, vuol giovare alla prosperità del paese impiantando una nuova industria.

Tasse gravissime di registro per l'acquisto del terreno; tasse gravissime di registro per gli appalti delle costruzioni; dazi gravi per l'introduzione delle macchine; e quando dopo tante fatiche arriva a raccogliere un utile netto, una parte cospicua di questo, sotto forma di ricchezza mobile, deve cederla allo Stato.

E di fronte a questi due esempi, del povero bracciante e del capitalista produttore, mettete l'esempio del capitalista che ho chiamato ozioso e gaudente. Egli non paga l'imposta sopra i terreni recentemente acquistati, perchè l'ha scontata sul prezzo d'acquisto; egli non paga alcuna imposta sui valori mobiliari, perchè l'imposta onde i valori mobiliari sono gravati, fu scontata per intero dai primitivi possessori, al momento in cui l'imposta fu decretata; cosicchè voi avete questo risultato, che il ricco signore che gode di tutti gli agi della vita, se non sta in una città dove c'è la tassa di famiglia e tolti i dazi di consumo che sono assolti anche dal povero bracciante, egli non adempie in alcun modo, alla funzione sociale della imposta.

Sono tre esempi, questi, che riproducono condizioni generali e comuni, e che autorizzano il giudizio che ho espresso; il giudizio cioè che il nostro sistema tributario è ingiusto per i cittadini, e dannoso per la pubblica economia.

E ciò dimostra la ragionevolezza del desiderio che unisce la maggioranza, il desiderio che si proceda risolutamente alla riforma tributaria con intendimenti democratici.

Bisogna cambiar via. Quale via bisogna seguire, ve l'ho detto implicitamente quando vi ho indicato i difetti del nostro sistema

tributario, e, più autorevolmente di me, lo dicono gli esempi che ci vengono d'oltre Alpi, da Berlino e da Vienna, dove due ministri coraggiosi ed intelligenti, dell'imposta personale progressiva sul reddito intendono fare un potente strumento di finanza destinato a provvedere ad un riparto più equo dell'imposta, e ad assicurare i destini della finanza del loro paese. La via che io vi indico non è nè facile, nè piana; ha relazione con la riforma delle tasse locali, colla riforma della tassa fondiaria, con la riforma della tassa di ricchezza mobile: ma è degna di chiunque comprende il sentimento della giustizia sociale, è doverosa per voi che avete scritto in testa del vostro programma la riforma tributaria, con intendimenti democratici e sociali.

Seguitela questa via, con fermezza, senza esitazione, con coraggio, e voi avrete reso un servizio grande al paese, di cui i presenti vi saranno riconoscenti, e che assicurerà presso i vengenti il nome vostro contro l'oblio.

E con ciò giungo al termine del mio dire. Gli avvenimenti parlamentari del decorso anno e i primi atti della presente Legislatura hanno creato una nuova situazione parlamentare, rinnovando, dopo dieci anni d'intervallo, la distinzione dei partiti secondo la topografia della Camera. Tornando in quest'Aula dopo tre anni di assenza, non dovuta nè al mio desiderio, nè alla volontà de' miei elettori, io, senza esitazioni, mi sono ascrivito alla Maggioranza che sostiene il presente Gabinetto.

Mi sono ascrivito alla Maggioranza perchè nel programma dell'onorevole Giolitti ho letto questi tre concetti: politica finanziaria basata sul risparmio, anzichè sui debiti... (*Commenti — Si ride*) ...riforme organiche in tutti i rami della pubblica amministrazione, col duplice intento di migliorare i servizi e di fare nuove economie; riforma tributaria per effettuare l'ideale democratico in materia d'imposte.

Dall'avvento dell'onorevole Giolitti ad oggi sono passati nove mesi. Le speranze, che quell'avvento aveva fatto concepire, si sono verificate?

Io sarei ingiusto se dicessi che si sono dileguate; ma, mi affretto a dichiararlo, perchè il primo dovere dell'amico è di non nascondere agli amici i sentimenti dell'animo, non oso dire di sì; non oso dire di sì perchè troppo si fanno attendere le riforme organiche, che sono il ca-

posaldo del vostro e del nostro programma; non oso dire di sì, perchè non veggio ancora alcun segno che mi assicuri della vostra ferma, decisa volontà di iniziare la riforma tributaria.

Io tuttavia vi confermo la mia fiducia; tengo conto dei fatti dolorosi che nei primi mesi di quest'anno hanno paralizzato l'azione vostra.

Tenendo conto di questi fatti vi confermo la mia fiducia, ma vi dico: onorevole Giolitti, ricordate che il capo di un Governo trae la sua forza non soltanto da moltiplicati voti di fiducia, ma dall'opinione diffusa nel paese che l'opera sua è utile alla patria. (*Benissimo! — Approvazioni — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

**Presidente.** Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

### Presentazione di relazioni.

**Presidente.** Invito l'onorevole Cocco-Ortu a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**Cocco-Ortu.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Concorso dell'Italia all'Esposizione mondiale colombiana di Chicago nel 1893.

**Presidente.** Invito l'onorevole Damiani a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**Damiani.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Approvazione della convenzione 30 ottobre 1888 fra la provincia di Trapani ed il Demanio per modificazioni al contratto 2 aprile 1873, approvato con legge 14 maggio 1876, n. 3112, allo scopo di istituire una scuola pratica di agricoltura.

**Presidente.** Queste relazioni saranno stampate e distribuite agli onorevoli deputati.

### Interrogazioni.

**Presidente.** Comunico alla Camera le seguenti domande d'interrogazione pervenute nella seduta odierna al banco della Presidenza:

« I sottoscritti desiderano di conoscere quali sieno le intenzioni del Governo in ordine alla richiesta, che si afferma essersi fatta dal sindaco di Milano, per applicare nel cir-

condario esterno di questa città la tassa di consumo sul gas e quella sui materiali da costruzione.

« L. Rossi, Mussi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici, se intenda provvedere alle opere più urgenti per porre l'argine destro del Reno in condizione di valida difesa e per impedire così che, in caso di piena, si rinnovino gravissimi disastri.

« Sacchetti. »

« I sottoscritti desiderano interrogare il ministro di agricoltura e commercio per sapere se intende adoperarsi onde la Germania usi ai negozianti di bestiame italiano le facilitazioni, che recentemente accordò agli austriaci.

« Cavallini, L. Rossi, Mussi. »

Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno a tenore del regolamento.

La seduta termina alle 5.45.

*Ordine del giorno per la tornata di domani.*

1. Interrogazioni.
2. Verificazione di poteri. — Elezione contestata del Collegio di Lonato. (Eletto Poli).
3. Seguito della discussione sul disegno di legge: Provvedimenti sulle pensioni civili e militari. (17)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI  
*Direttore dell'ufficio di revisione.*

Roma, 1893. — Tip. della Camera dei Deputati.